

212.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	10445
Disegno di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	10470
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di as- sicurazioni sociali obbligatorie (1672);	
Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (1673);	
Istituzione di una addizionale all'impo- sta complementare progressiva sul reddito (1674);	
Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (1675)	10446
PRESIDENTE	10446
VENTUROLI	10446
SCRICCIOLO	10452
ALPINO	10456
ABELLI	10461
SILVESTRI	10467
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	10445
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	10445
ANGRISANI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	10445, 10446

La seduta comincia alle 10,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il proces-
so verbale della seduta del 9 ottobre 1964.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i
deputati Colasanto e Marzotto.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la se-
guente proposta di legge:

CODIGNOLA e FINOCCHIARO: « Istituzione
presso l'università di Siena della facoltà di
scienze economiche con corsi di laurea in
scienze economiche e in scienze bancarie e
corso per il diploma in tecnica bancaria »
(1726).

Sarà stampata, distribuita e, poiché im-
porta onere finanziario, ne sarà fissata in se-
guito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca
lo svolgimento di alcune proposte di legge.
La prima è quella di iniziativa del deputato
Paolo Rossi:

« Nuove disposizioni relative agli assistenti
delle Accademie di belle arti e dei licei ar-
tistici e modifiche alla legge 11 ottobre 1960,
n. 1178 » (1201).

L'onorevole Paolo Rossi ha fatto sapere
che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per
la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve,
nulla oppone alla presa in considerazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1964

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Rossi Paolo.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Paolo Rossi e Orlandi:

« Nuove disposizioni relative alla sistemazione dei corsi di studio delle accademie di belle arti » (1205).

L'onorevole Paolo Rossi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Rossi Paolo.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Durand de la Penne:

« Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1433).

L'onorevole Durand de la Penne ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Durand de la Penne.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Mauro Ferri e Bertinelli:

« Concessione di un contributo annuo di cento milioni a favore della Società umanitaria - Fondazione P.M. Loria » (1643).

L'onorevole Mauro Ferri ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Ferri Mauro.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1672); Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (1673); Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito (1674); Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (1675).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie; Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile; Istituzione di una addizionale dell'imposta complementare progressiva sul reddito; Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso.

È iscritto a parlare l'onorevole Venturoli. Ne ha facoltà.

VENTUROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se è vero che in questo dibattito non si può fare astrazione dall'anticipazione avutasi al Senato, le cui conclusioni si sono risolte per il Governo in una vera e propria sconfitta, è vero altresì che una anticipazione vi è stata anche nei nostri lavori della Camera.

Per oltre quattro ore, nella seduta del 23 settembre scorso, deputati di ogni parte d'Italia hanno portato in quest'aula le prove inconfutabili di una situazione economica che va facendosi sempre più preoccupante, in cui il dato costante è rappresentato da un continuo peggioramento della condizione operaia, soprattutto per una forte e continua riduzione dell'occupazione, che solo nell'edilizia conta già il 20 per cento della manodopera in meno, mentre nell'industria, fra settore metalmeccanico e tessile, oltre mezzo milione di operai, impiegati e tecnici lavorano ad orario ridotto. E ciò costituisce di per sé un termine di valutazione decisivo per giudicare in concreto il carattere e la portata dei provvedimenti presentati dal Governo.

Se accanto a questi elementi collochiamo gli effetti altrettanto negativi che si ripercuotono sui lavoratori e sulle grandi masse di consumatori - effetti che è possibile valutare seguendo l'andamento dei mutamenti intervenuti nel costo della vita, aumentato nei pri-

mi otto mesi del 1964, rispetto allo stesso periodo del 1963, del 6,6 per cento come indice medio dei consumi generali, per salire al 7,4 per cento per quello che riguarda i consumi di una famiglia-tipo — appare evidente la necessità di sottoporre ad attenta verifica non solo le misure legislative congiunturali all'ordine del giorno, ma quanto fu oggetto di dibattito e di polemica al momento stesso della dichiarazione programmatica del Governo, non foss'altro per le implicanze che le scelte generali hanno su quelle particolari.

Si disse allora, da parte del Governo e della maggioranza di centro-sinistra, che il problema urgente e principale era quello del superamento della fase congiunturale negativa; e che pertanto occorreva posticipare ogni altra decisione in merito all'avvio di una programmazione economica (e relativi piani di sviluppo) e di riforme di struttura. Si disse pure, a mo' di giustificazione, che ciò era dettato, oltre che da esigenze indifferibili, dal fatto che nessuna politica organica di sviluppo sarebbe stata concepibile in presenza di fattori negativi. Di qui la politica dei « due tempi ».

Il nostro gruppo respinse tale impostazione e con argomentata motivazione ne confutò la presunta ispirazione popolare e democratica. Che cosa dicemmo? Dicemmo che la famosa stretta congiunturale, nei suoi aspetti essenziali, non era imputabile all'aumento dei redditi di lavoro e quindi alla diffusione dei consumi. Dicemmo che le cause delle attuali difficoltà dovevano ricercarsi anzitutto nelle caratteristiche (e nelle distorsioni) con cui si era manifestata l'espansione che toccò il suo apice nel 1962. Dicemmo, infine, che ciò era stato possibile a causa dell'ignobile livello dei salari pagati in Italia, il più basso fra quelli praticati nei paesi europei e del M.E.C.; e che questa differenza a svantaggio dei lavoratori italiani copriva largamente la bassa produttività e la generale arretratezza delle strutture economiche e industriali.

Qualcuno cercò di imputare agli stessi lavoratori e ai sindacati questa condizione, rimproverando loro la ritardata esplosione della pressione esercitata negli anni 1962-63, che avrebbe trasformato gli aumenti salariali (conquistati del resto a prezzo di aspre e lunghe lotte sindacali) in un vero e proprio processo inflazionistico.

Era evidente, in questa critica ai sindacati, l'intenzione di trovare un plausibile punto d'appoggio per avvalorare la politica dei redditi, sottovalutando ciò che significa il fatto che a carico dei salariati e degli stipendiati

vi siano anche le forze produttive involontariamente sottoccupate e disoccupate, le centinaia di migliaia di vecchi senza pensione e i pensionati della previdenza sociale, il cui misero reddito non ha contribuito certo alla espansione dei consumi voluttuari.

Fu dunque sulla base di questa interpretazione deformata data dal Governo sulla consistenza delle cause e concause del meccanismo sul quale si regge il sistema economico, che si sviluppò il tentativo di correggere le attuali caratteristiche della congiuntura: con quale risultato si può facilmente constatare.

Vi è di più. Coloro che maggiormente hanno saputo mettere a loro profitto l'attuale meccanismo di sviluppo, sfruttando l'arretratezza delle sue strutture e le proprie posizioni dominanti, condizionano le scelte di mercato, moltiplicando la rendita di posizione, speculando sugli investimenti a prescindere dal loro carattere improduttivo, mirando solo a consolidare le proprie posizioni di potere nelle concentrazioni monopolistiche ed oligopolistiche. Tutti costoro sono ben lieti che l'inversione di tendenza, che questa crisi di stagnazione finiscano per scaricarsi ancora una volta sulle masse popolari e sui lavoratori.

Essi, al pari di noi, sono consapevoli che per uscire dalla congiuntura sfavorevole misurare come quelle proposte dal Governo non sono che palliativi. Certi *slogans*, come: « Pensiamo all'oggi », « Salviamo il salvabile », « Siamo tutti nella stessa barca », « Ciò che conta è il riassetto immediato », hanno evidentemente un solo scopo: quello di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica e delle masse lavoratrici dai proponimenti di rinnovamento e di modificazione del sistema. Dal loro punto di vista ciò è comprensibile. Quello che è inaccettabile è che l'attuale maggioranza, pur fra perplessità e dissensi, abbia finito per accogliere questa spinta conservatrice, ponendosi anch'essa sul terreno di affermazioni come: « Adesso bisogna sacrificarsi, perché poi si starà meglio »; « Il resto si farà dopo »; « Le grandi cose le faremo domani ».

Ancora ieri sentivamo dai banchi della maggioranza venire parole del genere; e mi duole ricordare che proprio un compagno socialista, l'onorevole Armaroli, ha voluto impancarsi a paladino delle posizioni del Governo, dimostrandosi in questo anche più ottimista dello stesso onorevole Borra di parte democristiana. L'onorevole Armaroli ieri ha detto che il centro-sinistra ha favorito molte vittorie unitarie dei lavoratori, e che per questo andava sostenuto ed approvato. In realtà mai

come ora si sono verificati tentativi di condizionamento verso i sindacati dei lavoratori; mai come in questo clima — nel quale le lotte si sono rese più aspre e difficili proprio in ragione dell'intransigenza dimostrata dai padroni — le lotte dei lavoratori hanno avuto questo risultato: di essere più lunghe e più difficili, come dimostra il numero crescente delle giornate di sciopero, e di ottenere nello stesso tempo minori risultati dal punto di vista economico.

Quindi, onorevoli colleghi, quella cui stiamo di fronte in questo momento è la linea dei « due tempi »; e non vi è mascheratura che tenga, per non identificarla per ciò che rappresenta. Essa concede respiro ai padroni del vapore, ne ripropone la politica, fondata sul tentativo di imbrigliare il movimento rivendicativo sindacale, prima condizione per far prevalere le loro scelte e i loro interessi. Non a caso l'atteggiamento padronale si è fatto più intransigente, rivelando ancora una volta il sottofondo reazionario della sua concezione sui rapporti sociali e di classe esistenti, e sui mezzi per regolarli.

Tutto questo pone problemi di scelte politiche capaci di incidere non solo sulle questioni economiche, ma anche giuridiche: e prima di ogni altra cosa sulle norme che regolano i rapporti civili e democratici dei lavoratori, fuori e soprattutto nei luoghi di lavoro. Quest'ultima questione, dei diritti dei lavoratori, costituisce oltre tutto uno degli impegni programmatici assunti dal Governo e dalla maggioranza, la cui attuazione non può dipendere evidentemente dagli aspetti congiunturali. Al contrario, è in questo particolare momento di sfrenati attacchi del padronato, per risolvere a suo profitto gli elementi negativi della situazione economica, che i lavoratori chiedono al Parlamento, al Governo e ai partiti (che si autodefiniscono portatori dei loro interessi) di provvedere subito a quello che oltre tutto è un doveroso impegno costituzionale.

Si incominci perciò col rendere giuridicamente valido per tutti i lavoratori il principio della giusta causa nei licenziamenti individuali, portando nelle fabbriche e nei cantieri un soffio di libertà e di giustizia riparatrice. Si affronti immediatamente il problema del funzionamento del servizio di collocamento, affidando ai sindacati un controllo di merito che è più che legittimo, in quanto riguarda proprio l'impiego della manodopera. Si collochi nell'agenda dei nostri lavori il problema dell'istruzione professionale, quale indispensabile complemento per favorire un qualifi-

cato inserimento dei lavoratori e delle nuove leve nel processo produttivo (la congiuntura e i problemi che ne derivano conferiscono anche a questa questione un carattere urgente, oltre che di interesse generale per lo sviluppo della nostra economia e del paese).

Un altro dei modi per aprire uno sbocco positivo alla presente situazione è quello di considerare le implicazioni oggettive e soggettive derivanti dalle scelte fatte o proposte dal Governo. Intanto bisogna tenere presente che le ripercussioni prodotte dalle misure monetarie, con la restrizione del credito, il blocco della spesa pubblica e l'inasprimento fiscale (se non erro scattato ormai venti volte in otto mesi) hanno determinato fenomeni che scavalcano e sconvolgono le previsioni stesse dei responsabili. Infatti, contemporaneamente a sintomi di ripresa nelle esportazioni e nella bilancia di pagamenti, abbiamo una caduta della domanda di beni strumentali; segni di evidente rallentamento della domanda di beni di consumo non alimentari; una crescente erosione dei livelli di occupazione nei settori industriali più direttamente esposti, e un conseguente rallentamento delle possibilità dell'esodo agricolo, in un momento nel quale ne aumenta l'esigenza, poiché anche in questo settore si registra una forte caduta dell'impiego di manodopera.

Questo mette in discussione non solo la scelta, ma la qualità della scelta. Infatti l'obiettivo di favorire una ripresa del processo di accumulazione mediante una riduzione dei consumi, ammesso che nelle intenzioni la cosa dovesse limitarsi a certi consumi non primari, non è stato perseguito con una dosata politica dei prezzi, a cominciare dal controllo su quelli relativi ai consumi di massa o a beni di uso primario (generi alimentari, abbigliamento, costo dei servizi pubblici, abitazione e così via), ma attraverso un prelievo indiscriminato sui redditi di lavoro, inaugurando fra l'altro la politica del risparmio forzato, con il dirottamento di una parte di reddito accumulata per conto dei lavoratori (vedi utilizzazione del fondo per gli assegni familiari; storno di 50 miliardi dal fondo pensioni, quando lo Stato è già debitore di altri 386 miliardi verso la previdenza sociale; ecc.).

Era fatale che ciò si trasformasse in una contrazione dei consumi, accentuando la gravità del problema salari e del problema occupazione. Non solo: la stessa utilizzazione dei mezzi finanziari rastrellati per un impiego — si è detto — produttivo mediante la incentivizzazione, per il modo in cui viene attuata è di per sé inadeguata, in quanto, in-

vece di favorire l'ammodernamento e la specializzazione della piccola e media impresa (con esclusione, per altro inqualificabile, dell'azienda contadina) finisce per favorire l'impresa più dotata di mezzi.

Anche quando si vuole pervenire alla riduzione dei costi di produzione mediante l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (vedi decreto 31 agosto 1964, n. 706), motivandone l'urgenza con il bisogno di salvaguardare i livelli di occupazione e di favorire la concorrenza soprattutto per l'exportazione, non si può pretendere di raggiungere lo scopo affidandosi alla spontaneità del meccanismo.

Prima di tutto gli effetti recessivi non sono ugualmente presenti in tutti i settori della produzione, e nemmeno simili nelle loro manifestazioni. La prova si riscontra nel fatto che le riduzioni di orario e i licenziamenti più massicci si sono avuti nelle maggiori concentrazioni aziendali del triangolo industriale, in quei complessi — tra l'altro — dove con iniezioni di capitale fresco si pone il problema di un più avanzato processo di trasformazione tecnologica dei sistemi di produzione. Gli indici stessi del fatturato e il volume complessivo della produzione di queste aziende sono in aumento, nonostante la riduzione del personale, delle ore lavorative e quindi del monte salari. Su questa base si può anzi rilevare come sia in atto un vero e proprio taglio dei tempi di lavorazione, e naturalmente un ulteriore sfruttamento della manodopera, cui si chiede un rendimento superiore, pagato come al solito con più rischio, più ammalati, più vittime per infortuni sul lavoro, e meno salario.

In secondo luogo appare fuori di ogni senso comune trasferire oneri allo Stato, cioè alla collettività, senza una adeguata contropartita. A questa obiezione si è contrapposta la considerazione che il provvedimento interessa anche direttamente i lavoratori, per l'evidente passo in avanti compiuto con la fiscalizzazione dei contributi previdenziali. Sta di fatto che mentre i padroni sono sgravati di 63 miliardi, i lavoratori lo saranno solo per 7 miliardi. Inoltre, mentre lo Stato si accolla questi oneri, il Governo non dà garanzie sufficienti perché insieme con il trasferimento degli oneri si attui lo scopo primario di migliorare le prestazioni previdenziali. Si è parlato purtroppo di progetti volti ad aumentare il limite dell'età pensionabile, e se ne è poi ripudiata la paternità in seguito alle proteste venute da ogni parte del paese.

Infine, il provvedimento non stabilisce alcuna specifica garanzia perché le singole imprese traducano in termini di sviluppo produttivo, con nuovi investimenti e nuove assunzioni di manodopera, i margini superiori di profitto che andranno a realizzare.

Di certo sappiamo una cosa: con questi 70 miliardi il debito dello Stato verso gli istituti previdenziali contribuirà a complicare e a compromettere ancora di più, sul piano finanziario, la riforma del sistema pensionistico. È questo viceversa un problema di riforma indifferibile anche sotto il profilo congiunturale, non solo per il fatto che i livelli delle pensioni sono bassi, ma anche perché sono fermi al 1962, nonostante il galoppante ritmo del costo della vita; inoltre perché la cosa riguarda tutti i lavoratori e i cittadini.

Si pensi poi alla paradossale contraddizione tra la tesi che non vi sono mezzi finanziari e la situazione patrimoniale del fondo pensioni, passata dai 176 miliardi del 1961 ai 273 miliardi del 1962 e ai 555 miliardi del 1963. Oltre a questo, si scopre a un tratto che contabilmente vi erano altri 135 miliardi di riserva; per cui si arriva alla rispettabile cifra di 690 miliardi, che, con i risparmi del 1964, calcolati in 400 miliardi, fa un totale di circa mille miliardi di lire.

Prevedo le obiezioni che a questo proposito verranno mosse. Si dirà che fra le centinaia di miliardi utilizzati per integrare il fondo delle pensioni ai coltivatori diretti e i 386 miliardi di debito contratto dallo Stato verso la previdenza sociale, rimane ben poco a disposizione per finanziare la riforma del pensionamento. Ma a questo punto bisogna riesaminare a fondo la situazione, il concetto stesso della solidarietà, e farla finita con l'andazzo abituale, per cui, alla fine, sono sempre i lavoratori a pagare per le responsabilità degli altri.

Esiste, pertanto, un problema di urgente ritocco dei minimi e delle pensioni in atto; e, insieme, quello di una radicale riforma del sistema, che assicuri una pensione collegata all'indice dei salari dell'industria e si basi sul finanziamento ricavato dalla fiscalizzazione dei contributi, costringendo tutti a pagare secondo le rispettive possibilità di reddito.

Pertanto, mentre denunciavamo l'insipienza e la contraddittorietà dei vari provvedimenti presentati dal Governo, che rivelano l'ulteriore ridimensionamento dei suoi propositi in materia di rinnovamento della linea economica finora perseguita (rinuncia, questa, che si riconferma con la tattica del rinvio dello schema di programmazione), noi avanziamo

una alternativa realisticamente concepita e attuabile a partire da questo momento.

Si tratta, in primo luogo, di abbandonare la posizione dei « due tempi », concependo l'obiettivo di misure efficaci d'ordine congiunturale, già di per sé stesse in funzione di modifiche al modo di formazione, accumulazione e distribuzione del reddito prodotto.

In questa direzione si muovono, ad esempio, le proposte avanzate fin dal luglio scorso dalla C.G.I.L. al Governo; e noi le sottoscriviamo in pieno anche per il significato che assume la loro elaborazione unitaria. Siamo cioè in presenza di qualcosa che la maggioranza, o almeno la sua parte più collegata alle masse lavoratrici, non può in alcun caso tralasciare di considerare.

Non ci si dica che vogliamo strumentalizzare il sindacato unitario per creare difficoltà alla delegazione socialista che sta nel Governo. Il Parlamento tutto è di fronte a queste scelte; e nella sua valutazione non può non apprezzare che da parte del nostro gruppo vi sia uno sforzo per rendere possibile una evoluzione positiva di certi orientamenti di politica economica, almeno nella fase attuale. Ciò riconferma, semmai, che non abbiamo rinunciato affatto alla nostra opposizione, che si fonda sulla negazione che l'attuale maggioranza sia dotata della necessaria chiarezza di intendimenti e dell'omogenea volontà di attuarli.

Pensiamo, inoltre, che sarebbe per lo meno ingeneroso non contribuire a favorire i necessari chiarimenti che la crisi incipiente del centro-sinistra è venuta esprimendo senza adeguate conclusioni. È una necessità, questa, di tutto il Parlamento (come ha detto ieri l'onorevole Giorgio Amendola) e di tutto il paese; e soprattutto dei lavoratori, ai quali l'attuale Governo con la sua politica non offre certo una prospettiva incoraggiante.

La vostra risposta sul programma di emergenza della C.G.I.L. per la difesa dei salari e per l'occupazione è quindi una risposta di attesa; ma sollecitiamo una risposta definitiva, ammesso che siate in grado di darla.

Per contrastare nel modo più efficace gli effetti negativi delle inadeguate misure congiunturali occorre, a nostro parere, fissare come punto di partenza l'impegno di contrastare — e non favorire — la spinta dei grandi gruppi capitalistici, che mirano sì a una riorganizzazione produttiva, fondata sull'ammmodernamento tecnologico, ma intensificando innanzi tutto il processo di concentrazione finanziaria, nel combinato disegno di una in-

tegrazione monopolistica a livello internazionale.

Se si vuole evitare di peggiorare ancora la condizione delle classi lavoratrici, se si vuole prevenire l'aggravamento degli squilibri tra i diversi tipi di impresa, nell'industria come nell'agricoltura e nel rapporto fra questi due settori, in via generale come fra le diverse situazioni territoriali, è chiaro che incombono oggi sul Governo e sulla maggioranza doveri ancora maggiori che nel passato.

In particolare, si rende necessario lo sblocco dei programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale, e in primo luogo di quelle meccaniche per la produzione di beni strumentali, studiando e attuando in via straordinaria un piano che consenta, mediante una politica di commesse alla piccola industria esistente e specializzata, di sfruttare il potenziale produttivo esistente nel complesso e di favorire, attraverso questo rapporto fra l'azienda pubblica e la piccola azienda privata, il rinnovamento di quest'ultima ed il suo orientamento produttivo, secondo un indirizzo di interesse generale. A questo scopo, e con gli opportuni correttivi che ci riserviamo di proporre, si possono utilizzare i cento miliardi di spesa consentiti dalla legge presentata dal ministro del tesoro.

Per l'industria meccanica a partecipazione statale si dovrebbe utilizzare la differenza di circa 70 miliardi risultante tra la recente imposizione (per il 1963-64) sulla produzione di energia elettrica dell'« Enel » e le somme che allo stesso titolo avrebbero dovuto corrispondere le società elettriche se non fossero state nazionalizzate.

Sempre in funzione di perseguire realisticamente l'obiettivo di consolidare ed estendere gli attuali livelli di occupazione, occorre avere un quadro più preciso della situazione, allo scopo di conciliare la priorità delle scelte negli investimenti e nelle agevolazioni creditizie sulla base di un effettivo sistema di controllo sui programmi delle grandi aziende. Occorre tener conto inoltre della esigenza di coordinare anche i poli di sviluppo delle zone industrializzate, cercando di avviare quel decentramento che rappresenta un'altra delle vie obbligate per uscire da certe strozzature. Su questa base, vi è poi il problema di garantire alle cooperative ed ai consorzi fra i piccoli imprenditori quegli aiuti che finora sono mancati ed evitare quella dispersione di mezzi finanziari che è stata possibile proprio per carenze di programmazione.

Quanto sia attuale e pertinente la critica per l'avvenuto ritardo o rinvio *sine die* della

programmazione lo si desume estendendo l'esame alla situazione delle campagne. Dovrebbe ormai essere un fatto scontato quello di considerare la stretta interdipendenza fra le difficoltà economiche e certe pressioni inflazionistiche che contraddistinguono gli attuali fattori congiunturali ed il ritardato sviluppo agricolo rispetto a quello industriale. Nella recente discussione sulla riforma dei contratti agrari la questione è stata posta, ma le conclusioni non hanno certo risolto il problema.

Pare a noi che anche la linea di politica agraria che il Governo vuole perseguire sia una ripetizione di quella passata, basata essenzialmente su incentivi finanziari per l'ammodernamento dell'impresa agricola più evoluta; di conseguenza una linea che lascia scoperti ed allo sbaraglio milioni di piccoli agricoltori. Anche nelle misure fiscali finora adottate, e così pure nel provvedimento per la riduzione degli oneri contributivi, ci si è dimenticati dei coltivatori diretti.

Se consideriamo l'aliquota relativa al complesso degli impieghi delle aziende di credito conferiti al settore agricolo, che al 3 dicembre 1963 era appena del 3,6 per cento; non si può nemmeno dire che l'apporto di capitale conferito dallo Stato per lo sviluppo della produzione sia stato nel complesso inconsistente. In realtà il ricorso al credito agrario d'esercizio è troppo oneroso per la redditività dell'impresa agricola, e questo pone delle limitazioni; ma ciò che più sconcerta è lo sperpero dei mezzi forniti dalla collettività attraverso lo Stato. Dare denaro ad un'azienda agricola e poi lasciarla senza controllo vuol dire investire alla cieca; e tale è il risultato al termine del primo ciclo del « piano verde ».

Anche per l'agricoltura si pone dunque il problema della programmazione e dei controlli democratici: e solo uno strumento come gli enti di sviluppo, con ampi poteri di decisione, può garantire allo Stato i risultati che sono il fine primario del suo intervento.

Cosa si aspetta allora per accelerare la procedura per l'approvazione degli enti di sviluppo? Cosa ci vuole per conferire intanto alle cooperative ed alle altre forme associative di braccianti, partecipanti, coltivatori diretti, la priorità dell'aiuto finanziario da parte dello Stato? Questa è la strada per dare una prospettiva seria al programma di riforma fondiaria ed agraria, per ottenere un saggio di sviluppo dell'agricoltura proporzionato a quello dell'industria.

Mi rendo conto che questo discorso ha un senso logico se si superano le remore politiche e di bilancio, come quella che pretende di

fissare il limite massimo di aumento della spesa per l'anno venturo al 5 per cento. Ma sono in discussione appunto le remore politiche ed il blocco della spesa voluti dalla maggioranza, che noi contestiamo, perché è in essi che si ritrova il limite delle scelte che non si conciliano con gli interessi delle grandi masse popolari e con l'imperioso bisogno di rinnovarsi della società.

A questo proposito è illuminante ciò che si è verificato nel campo delle opere pubbliche e dei programmi per l'edilizia popolare e sociale al livello statale e degli enti locali. Sono passati ormai sei-sette mesi dalla decisione di consentire alla « Gescal » di anticipare la esecuzione del suo piano, utilizzando i cento miliardi già accantonati. Risultato: non una di queste decisioni si è tradotta nell'apertura di un nuovo cantiere, quindi in nuova occupazione. La cosa non ci stupisce e lo diciamo anche allorquando denunciavamo la contraddizione fra la decisione di lasciare i comuni senza finanziamenti pretendendo in pari tempo da loro l'esecuzione dei piani di esproprio e lottizzazione contemplati dalla legge n. 167.

E non si venga a dire che si è cercato di rimediare con il disegno di legge n. 721 presentato dal Governo al Senato. Se si pensa che con detto provvedimento si prevede l'utilizzazione dei 90 miliardi del piano pluriennale per l'acquisto di case già costruite dai privati e la destinazione alle costruzioni *ex novo* solo del 15 per cento di detta somma, c'è da domandarsi dove sia andato a finire l'obiettivo dell'occupazione.

Non c'è dubbio alcuno che siamo in presenza di un vero e proprio tentativo di salvataggio degli speculatori, con i soldi dei lavoratori!

Vi sono viceversa situazioni, come a Bologna, dove il 60 per cento della manodopera edilizia è occupato in lavori promossi dalla civica amministrazione. Si ha presente ciò che significa per l'economia generale di questa e delle altre città d'Italia impedire la prosecuzione di tali opere, cioè impedire la prosecuzione dei programmi degli enti locali?

Aggiungiamo a questi fatti la mancata soluzione di alcuni altri problemi infrastrutturali, come quello dei trasporti, dei porti e dei mercati, e si comprenderà allora dove occorre mettere le mani e operare senza misericordia per rimuovere tutte le incrostazioni burocratiche e legislative che favoriscono solo ed esclusivamente interessi particolaristici.

A questo proposito una conferma la ritroviamo nella relazione presentata dal presi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1964

dente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, dalla quale risulta che il saggio di incremento delle opere pubbliche realizzate nel sud è stato del 4 per cento rispetto al 9 per cento di aumento nel nord.

Quanto giochi in questo contesto la mancanza di autonomia decisionale e finanziaria dei comuni e delle province è facilmente intuibile, soprattutto se si tiene presente che è proprio il ritardo nelle opere infrastrutturali meridionali a limitare l'espansione industriale su tutta l'area nazionale.

Un altro problema tuttora non risolto è quello del sistema distributivo. Ciò che occorre subito è una riorganizzazione del C.I.P. per una politica di contenimento dei prezzi per i prodotti essenziali, sia per i beni strumentali come per i consumi primari, fra i quali ovviamente il costo dei servizi pubblici (come il tram, l'acqua, il gas, ecc.). Non è certo riproponendo l'aumento dell'I.G.E. che si dà l'avvio ad una vera e propria riforma che tocchi anche il sistema distributivo, il cui costo è uno dei fattori più negativi che incide tanto sulla produzione quanto sui consumi.

Fra le proposte della C.G.I.L., che noi approviamo e di cui sollecitiamo l'accoglimento da parte del Governo, vi è quella di una verifica programmatica della situazione delle grandi aziende e dei settori colpiti o minacciati dalla riduzione dell'occupazione. Tale verifica, per essere efficace, deve farsi con la partecipazione dei sindacati e delle autorità pubbliche centrali o periferiche.

Non si spaventino gli zelatori della libera iniziativa. Non chiediamo un nuovo blocco dei licenziamenti ma un controllo sulle scelte unilaterali degli imprenditori che, per gli interessi generali che coinvolgono, non sono oggi concepibili.

Infatti, imprese come la Fiat di Torino o la Marelli di Milano o la Montecatini di Ferrara, quando decidono una riduzione d'orario per decine di migliaia di lavoratori, compiono qualcosa di più di un atto privato.

Accettare da parte del Governo questa impostazione significherebbe inaugurare un indirizzo completamente diverso da quello che si prefigge di ridimensionare il potere contrattuale del sindacato magari utilizzando un'altra volta l'arma della discriminazione politica e, perché no?, l'apparato dello Stato con compiti di intimidazione.

È un indirizzo obbligato, se si vuole evitare l'accusa di complicità con il padronato più intransigente, perché ciò che deve essere chiaro fin da adesso è che i lavoratori non

intendono subire passivamente di fare da cavie, né con la congiuntura facile, né con la congiuntura difficile. Dirvi con chi stiamo non è così ovvio che ne facciamo a meno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scricciolo. Ne ha facoltà.

SCRICCIOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con gli attuali provvedimenti di congiuntura, e specie con quello istitutivo dell'imposta speciale sui fabbricati di lusso e con quello relativo all'imposta di ricchezza mobile, cui dedicherò particolare attenzione, la Camera, dopo il voto favorevole del Senato, si trova dinanzi a due fra gli atti qualitativamente più rilevanti del nuovo intervento deciso il 31 agosto scorso dal Governo.

Infatti, dopo le prime misure del febbraio scorso che, oltre ad un opportuno sostegno all'esportazione, ebbero come scopo essenziale la riduzione della domanda in settori privati di beni di consumo durevole, e in primo luogo dei mezzi motorizzati e dei natanti da diporto, la nuova tassa sulle abitazioni di lusso e di ricchezza mobile sottolinea la volontà che il prelievo fiscale, di cui il paese oggi abbisogna, non pesi esclusivamente sulle classi umili e sui lavoratori.

Altri oratori invero, ricalcando le tesi del proprio gruppo, già affiorate del resto nel dibattito sulla fiducia di quattro mesi or sono, hanno potuto e potranno ancora esporre al riguardo opinioni del tutto differenti. Resta però di fatto che in Italia, per riconoscimenti anche autorevoli di parte straniera e della stessa C.E.E., noi usciamo oggi dagli effetti del primo blocco repressivo di misure straordinarie adottate nove mesi fa, avendo adeguatamente affrontato il problema assai grave dell'inflazione.

Da questo punto di vista, specie perché oggi ci sembra quanto meno sopita l'ondata di pessimismo che, all'inizio del 1963, accompagnò l'avvento al governo di questa coalizione, la schiarita che compare all'orizzonte economico italiano non deve indurre a impedire, o a ritardare di un'ora soltanto, le riforme essenziali che sono legittimamente attese dal paese.

Usciamo bensì da una fase di crisi, avendo potuto riequilibrare la bilancia dei pagamenti, passata da un disavanzo di 436 miliardi del primo trimestre di quest'anno al saldo attivo dei mesi estivi. Usciamo bensì anche da una tempesta, avendo però consolidata la posizione della lira: ciò che ha permesso al paese di restituire agli Stati Uniti d'America una parte

almeno dei prestiti, che ci erano stati concessi circa otto mesi or sono.

Così, posta di fronte a questi dati, l'opposizione oggi potrà anche sforzarsi di sminuire il loro significato. Da un lato essa, col discorso dell'onorevole Giorgio Amendola, potrà pur soppesare in termini economici e politici il prezzo di talune lentezze, e il significato di certi toni minori che sono di recente affiorati all'interno stesso della coalizione. Dall'altro lato, e più precisamente sulle sponde liberali e di destra, potremo anche udire le voci, già del resto echeggiate in questa sede, come pure al recente dibattito al Senato, che il senso di questi dati interpretano e accompagnano alla luce di una reiterata sollecitazione contro le riforme.

In ogni caso però, al di là di ogni critica di merito, ciò che dovrà in effetti riconoscersi è che in tema di provvedimenti congiunturali del Governo, sia per ciò che riguarda i primi del febbraio sia per ciò che riguarda quelli dell'agosto scorso, essi ubbidiscono tutti ad una logica, che ha già operato di fatto modifiche rilevanti e significative nel settore. Così appunto l'inversione di tendenza nella bilancia dei pagamenti agisce oggi come fattore di sostegno degli scambi; nel mentre il mercato dei capitali, avendo assorbito nel primo semestre del 1964 titoli obbligazionari e azionari di 786 miliardi contro i 675 dello stesso periodo del 1963, incoraggia di fatto il rilancio degli investimenti.

E tuttavia noi ci affacciamo adesso alla stagione autunnale con un carico di preoccupazioni molto forti. La classe imprenditoriale italiana mostra di non aver capito ciò che significa la penetrazione di capitale straniero nel nostro paese, di non aver capito che esso, quando accresce o concorre ad accrescere la produzione e l'ammodernamento tecnologico delle nostre fabbriche, fornisce una lezione di fiducia nella ripresa produttiva dell'Italia. Non solo, ma anche dopo la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali, che ha alleggerito di gravami notevoli le imprese, ciò che si continua a richiedere, e si vorrebbe ottenere, è la condizione impossibile del « massimo di profitto » con il « minimo di rischio ». Per cui l'« Assolombarda », anche nel recente convegno di Monza di pochi giorni or sono, rispondeva al Governo (che incoraggiava la classe industriale a farsi avanti, e a « non proiettare nel tempo », come ha detto l'onorevole Moro, « le presenti e le passate difficoltà ») con rinnovate richieste di garanzie e con frasi sostanzialmente elusive di ogni impegno.

Oggi però non è solo questa pigrizia così chiara ed evidente che ci preoccupa; non è solo questa lentezza che ci inquieta. La verità è che noi ci troviamo in presenza soprattutto di alcuni rilevanti fenomeni oggettivi, che hanno notevolmente mutato il corso ed il volto stesso della congiuntura. Mi riferisco al rallentato ritmo di produzione nei settori dell'edilizia e dell'industria meccanica e siderurgica, con riflessi certo assai gravi e pericolosi sulla dinamica salariale e sulla stessa occupazione.

Ora, un esame comparativo rispetto al piano francese di stabilizzazione del 1963, ci porta ad individuare in questa nostra diminuita tensione produttiva l'elemento forse di più marcato rilievo del lato economico che ci riguarda. In una conferenza stampa tenuta infatti a Parigi il 27 dicembre scorso, il ministro francese delle finanze, annunciando i risultati del piano di congiuntura, ne volle sintetizzare gli effetti in questa frase, per altro assai efficace: « inflazione in regresso, in una economia in progresso ». Egli non nascose, per vero, alcuni dei punti deboli ancora sussistenti nel suo paese, e individuò, come del resto per noi in Italia, tra le cause della tensione dei prezzi, soprattutto la struttura polverizzata e arcaica del sistema distributivo. Egli però concluse che la Francia aveva ancora bisogno di rallentare quello che chiamava « l'eccesso di velocità dell'espansione industriale », che si era realizzata a fine d'anno.

Ho citato la Francia per sottolineare appunto la diversità di quei fenomeni economici e degli epifenomeni che li accompagnano, e perciò anche la diversa tipologia ed il valore stesso dei rimedi approntati dal nostro Governo con i provvedimenti che oggi noi abbiamo in discussione. Di essi, invero, tutto si potrà dire meno che siano rappresentativi di una sorta d'indiscriminata e selvaggia compressione fiscale, operata alla cieca da un potere insensibile ed ottuso.

Così, dall'altro lato, noi non potremo seguire il metodo dell'onorevole Giorgio Amendola che, per comodità polemica, trascura di raffigurare al paese la direzione e l'impiego a cui la massa dei nuovi mezzi così reperiti è stata destinata. Spetta invero all'opposizione comunista di dimostrare, semmai, che i provvedimenti per la « Gescal » per l'edilizia scolastica che soffre di una lunga attesa, quelli per incentivare le piccole e le medie industrie e per le stesse attività a partecipazione statale dell'E.N.I. e dell'I.R.I., puntino ad uno scopo diverso da quello di consolidare e di difendere l'espansione del reddito nazionale e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1964

dell'occupazione operaia, secondo una scelta ed un disegno non opportunamente studiati dallo Stato. E questo, appunto, basterebbe a smentire l'immagine d'una nostra rassegnata attitudine a lasciare le cose al loro corso.

Oggi, in specie, in cui i termini di « accelerazione, moltiplicazione, stabilizzazione dei redditi della produzione e dell'occupazione » sono così di moda, per indicare altrettante e diverse forme d'intervento statale nell'economia moderna, il meno che possa dirsi di una critica che ne contesti per principio il valore e la capacità di incidenza (certo, secondo « i tempi brevi », onorevole Amendola) è che essa ignora le dottrine moderne e la prassi più o meno vigente in ogni Stato.

Così, ad esempio, la depressione americana del 1949 (tanto per citare un fenomeno alquanto vicino) fu superata con l'impiego di mezzi destinati a sostegno dei prodotti agricoli, con prestiti a buon mercato per incentivarne i consumi il più possibile. Così è accaduto in Inghilterra, in Germania, in Francia e anche nel Belgio. Così è accaduto nel 1962 anche in Italia, dove la febbre economica di quegli anni — e che era invero il principio di una polmonite — fu curata con temporanee iniezioni di liquidità da parte delle banche, anche se, in verità, con risultati ed effetti sostanzialmente negativi, di cui adesso scontiamo le conseguenze.

Sta però di fatto che, nell'economia moderna, l'intervento statale è oggi indispensabile e che, dove risulti il bisogno di potenziare e di accrescere la quota di reddito nazionale che va destinata agli investimenti, o questa quota viene per convinzione, o va sottratta con un prelievo fiscale sui redditi più elevati dei cittadini singoli o associati. Tale appunto il senso e la direzione dell'imposta speciale sui fabbricati di lusso e sull'aumento di aliquote per la ricchezza mobile, al cui riguardo la nostra valutazione è sostanzialmente positiva.

Molto infatti si è detto e molto anche si è scritto circa l'artificioso andamento del mercato edilizio del nostro paese. Esso ha lungamente sofferto di gravi distorsioni al punto che, dove il bisogno di alloggi economici e popolari era più grande, lì la proliferazione delle case di lusso era maggiore. In questo fenomeno noi ravvisiamo, fra l'altro, uno dei fattori più rilevanti della crisi attuale, di quella crisi che investe l'attività imprenditoriale di questo ramo, il quale soffre anche dello squilibrio aperto, fin da molti anni or sono, tra il tipo e il costo dell'offerta e le possibi-

lità reali della grande massa dei ceti medi e popolari. Sotto questo profilo il presente provvedimento, servendosi della manovra classica del sistema fiscale, tende a ricondurre il settore ad una disciplina che scoraggi le vecchie e antiche strozzature, stimolando un tipo di costruzione che sia più aderente alle sollecitazioni ed ai bisogni reali del popolo italiano.

Si dice che tutto questo è poco. Noi socialisti diciamo invece che non è tutto, per cui la critica di insufficienza che insorge a questo riguardo dai banchi comunisti avrebbe per certo una sua intrinseca validità, se la politica di congiuntura di questa maggioranza fosse effettivamente disgiunta dalle riforme di struttura, e se quindi vi fosse concretamente il segno di una nostra rinuncia alla presentazione della nuova legge urbanistica, la sola che esprime e qualifica, nel settore edilizio, il senso e la volontà rinnovatrice di questa maggioranza. Ma dire, come si è fatto al Senato, che il significato di questa legge (e di quella per la ricchezza mobile) risiede in una esigenza di copertura sociale, in una sorta di foglia di fico per gli altri atti congiunturali del Governo, significa voler perseguire bensì un disegno propagandistico, ma rifiutarsi anche al giusto approfondimento delle cose. E valga il vero.

La Camera rammenterà certamente che cosa è avvenuto in Italia tra il 1949 ed oggi, e quali e quante elusioni abbia sofferto la legge Tupini, nell'arco di tempo che va dalla sua emanazione fino al gennaio del 1960. Il ritardo di ben undici anni con cui fu provveduto a fissare i criteri per la classificazione delle abitazioni di lusso ha aperto agli speculatori un varco, attraverso il quale sono state costruite più abitazioni lussuose che case economiche e popolari. E per di più, con il beneficio abusivo, e spesso anche scandaloso, di esenzioni fiscali rilevanti: ricchezza mobile, imposte e sovrimeposte sui fabbricati, imposta ipotecaria e di registro, imposta sui materiali da costruzione: tutto è stato lucrato da un genere di edilizia che contrastava di fatto con le vere, reali esigenze del paese.

Se, quindi, si parla oggi di un'imposta speciale del 20 per cento della rendita catastale di questi alloggi, credo che non vi sia alcuna ragione per gridare allo scandalo; il vero scandalo risiede, se mai, nel perdurare in Italia di un abuso che non si può dire neppure stroncato dal 1961 ad oggi, da quando cioè, in presenza di definizioni tecniche e giuridiche imperfette circa le abitazioni di lusso, si è dovuto ricorrere ad un nuovo decreto mi-

nisteriale che quelle imperfezioni correggesse!

Con questo provvedimento quindi lo Stato rimedia, se pure tardivamente, ad una sacca di evasioni fiscali che è allegramente durata per uno spazio di tempo troppo lungo. E dire, come si è fatto al Senato, che il carattere quasi punitivo di questa legge emergerebbe dal profondo disagio che essa provoca in molti professionisti, che sarebbero tenuti a vivere — secondo il senatore Rotta — in case signorili, per conferire un decoro maggiore alla loro attività, significa voler porre il discorso ai margini del vero problema, che il Governo ha invece creduto di affrontare.

Non è pertanto con tali argomentazioni che si riesce a scalfire il valore, il senso e anche la direzione di questa legge, che non tende affatto, come qualcuno paventa, a scoraggiare e a deprimere le imprese, ma che, anzi, le volge ad una scelta che salda i loro interessi con quelli effettivi dei lavoratori. Ciò che, se mai, si deprime è la pericolosa illusione che possa perpetuarsi in Italia un regime edilizio, che ci scambi tutti, o quasi, per quelle grandi dive del cinema italiano o americano, che affogano la loro noia nella gara, che si è scatenata da anni fra di loro, nel costruirsi la dimora più splendida e lussuosa.

Circa le variazioni di aliquota per la ricchezza mobile, si è detto, da parte liberale, che essa trasforma, ancora più della legge n. 205 del 1962, la struttura e l'essenza dell'imposta. In verità, credo che sarebbe difficile una contestazione assoluta di questa affermazione. Resta, però, di fatto, che l'esperienza acquisita dai paesi stranieri, dove le misure anticicliche hanno avuto motivo di prodursi, dimostra a sufficienza che la politica fiscale, in tempi di congiuntura, ha raggiunto i suoi scopi anche con profonde modifiche nella struttura e nello stesso livello delle imposte.

Dal punto di vista di questo provvedimento, l'affermazione più demagogica è, però, quella di chi indugia sulla pretesa che esso colpirebbe in specie i piccoli e medi redditi. In effetti, onorevole Angelino, la fascia di 4 milioni, come limite di partenza, espone ad un accresciuto rigore solo quei lavoratori, anche subordinati, che percepiscono più di 380 mila lire mensili e che non sono, quindi, paragonabili — spero — a ceti o categorie bisognose del paese.

Approvando queste leggi, noi socialisti ne esaltiamo pertanto il carattere di tributo, che, in tempi così difficili per tutto quanto il popolo italiano, e soprattutto per la massa dei

lavoratori, attinge a quei redditi che, più che mai, evidenziano, in forme talvolta anche scandalose, gli squilibri e le ingiustizie della nostra società.

Assurto a responsabilità di Governo nel momento in cui sono venute a maturazione le contraddizioni che nel passato decennio hanno distinto le scelte economiche del centrismo, il partito socialista respinge l'accusa dei comunisti di prestarsi a coprire la riedizione delle vecchie strutture del paese. Con questa critica, il P.C.I. non offre un concorso positivo all'individuazione dei veri problemi che sono oggi di fronte alla classe lavoratrice e al Governo. Non basta, infatti, affermare che la manovra del sistema fiscale va incentrata sull'imposizione diretta, quando poi si rifiuta, di fatto, di riconoscere la giusta impostazione di quella parte di questi provvedimenti che ai tributi diretti si richiamano. Non basta invocare « un piano straordinario e urgente per l'industria meccanica a partecipazione statale », come ha fatto il senatore Bitossi nell'altro ramo del Parlamento, quando poi, pur in presenza del vuoto di programmi che sarà solo colmato dalla pianificazione, ci si contesta anche lo sforzo di reperirne la copertura in un sistema impositivo, vecchio ormai di un secolo, e che offre obiettivamente scarsi ed inefficaci strumenti di manovra. Non basta, infine, parlare di scelte prioritarie nel campo dei consumi, quando, per averne noi sperimentato gli effetti nel settore privato della motorizzazione interna, ci si è poi accusati di voler deprimere e mortificare una delle componenti essenziali del sistema produttivo nazionale. Le vostre sono contraddizioni assai grandi, onorevoli colleghi comunisti!

Per il Governo, si tratta ora di accelerare l'iter delle misure compensative, che formano il contrappeso politico delle misure congiunturali. Si tratta soprattutto della legge urbanistica, delle regioni ordinarie, della programmazione, dello statuto dei lavoratori, della legge di pubblica sicurezza, delle pensioni: cose che si iscrivono tutte nel programma di questa coalizione e sono circondate dall'attesa della classe lavoratrice e del paese. Da oggi in poi, pertanto, la forza e la capacità del Governo si misureranno, più d'ogni cosa, da questa sua volontà di scavare nella realtà italiana; una realtà, onorevoli colleghi, che noi socialisti abbiamo fortemente concorso a porre in movimento, con iniziative e assunzioni di responsabilità dirette, che ci hanno condotto ad attestarci su posizioni aperte e coraggiose, e dal cui successo dipenderanno in gran parte

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1964

il consolidamento dello Stato e l'avvenire democratico del nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Mi scuso se nel discutere dei quattro provvedimenti iscritti all'ordine del giorno dovrò anche parlare — e non di sfuggita — di altri provvedimenti. Ma è proprio del Governo e della maggioranza la tesi che le varie misure, varate dallo scorso febbraio in poi o ancora da varare, costituiscano un tutto organico, con un fine comune e complessivo, definito anticongiunturale e articolato, secondo i tempi e gli aspetti, in obiettivi antinflazionistici e antirecessivi. In particolare non si potrebbe escludere dal quadro l'inasprimento dell'I.G.E., che costituisce la misura di gran lunga preponderante nell'insieme dei provvedimenti fiscali e che non è qui in discussione oggi soltanto a causa del noto incidente o « infortunio tecnico », come lo si è voluto chiamare, ma che ci verrà assai presto.

Parliamo comunque degli altri provvedimenti fiscali, i quali, discussi in assenza di quello sull'I.G.E., fanno maggiormente risaltare, per la loro natura e la loro modestissima portata ai fini della dichiarata azione anticongiunturale, il movente puramente politico — si è detto di « estetica fiscale » — da cui sono scaturiti. Si è temuta l'accusa che gli oneri dell'azione contro la crisi economica sarebbero accollati unicamente ai lavoratori e così si è voluto dimostrare che il centro-sinistra sa colpire i ricchi, anche se ciò avviene col rincaro di aliquote che, nel coacervo dei vari tributi, già risultano inapplicabili e anacronistiche, fomentando l'evasione o traducendosi in onere spropositato e punitivo per i contribuenti che fanno denunce veritiere dei loro redditi. Da ciò, sul piano obiettivo e tecnico, la nostra critica e il nostro dissenso.

« È difficile spiegare — ha detto al Senato l'onorevole ministro delle finanze rivolgendosi ai colleghi del gruppo liberale — come una politica di non prelievo consentirebbe contemporaneamente di coprire i costi di una politica incentiva di agevolazioni fiscali. Questa propensione ad essere di parere contrario ad ogni intervento tributario evidentemente stimola e non frena le tensioni inflazionistiche che noi lamentiamo ».

A parte ogni riserva su tale interpretazione degli effetti delle misure fiscali, che già ci ha visti in contrasto col Governo nel febbraio scorso a proposito degli oneri inflitti al

settore automobilistico e purtroppo tradotti oggi in gravosa e crescente recessione del settore, io devo negare l'esistenza di un'opposizione preconcepita da parte nostra. Il problema è di vedere se effettivamente si ottengano concreti effetti anticongiunturali e soprattutto se questi, nella componente finale degli effetti antinflazionistici e di quelli recessivi, risultino utili al sostegno della situazione generale e in particolare dei livelli di produzione del reddito e di occupazione.

L'onorevole Tremelloni ha nel contempo citato la posizione opposta di coloro che chiedono « drastici interventi fiscali, particolarmente diretti contro redditi che sono attualmente in forte flessione », con « una sorta di risorgente cupidigia dell'intervento fiscale » per motivi politici e di propensione per il « tributo tempesta ». In certo modo, per difendere e nobilitare i provvedimenti, egli li vuole collocare in una posizione centrista, fra le critiche dei due opposti estremismi. Ora io vorrei chiedere all'onorevole ministro di farci onestamente credito del responsabile desiderio di combattere i gravi disagi e pericoli incombenti sulla nostra economia e di assicurarne la vera ripresa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

ALPINO. In un film, che certamente molti hanno visto, si assiste a un gustoso battibecco telefonico, sul famoso filo diretto, tra un ipotetico presidente americano e un altrettanto ipotetico primo ministro sovietico, ognuno dei due pretendendo di essere il più addolorato per un bombardiere atomico che, senza possibilità di richiamo, sta volando verso una base siberiana. Ebbene, la mia parte ribadisce di avere le stesse preoccupazioni del Governo per la crisi della nostra economia, con la ferma volontà di svolgere sempre una critica obiettiva e sperabilmente stimolante.

Su questo piano noi dobbiamo criticare i provvedimenti fiscali, che hanno una parte eccessiva nell'azione anticongiunturale e che non sono neppure un modello di coerenza, sia rispetto ai fini proposti, sia rispetto ai canoni della sempre conclamata riforma tributaria. Del resto, è lo stesso ministro delle finanze a delineare un quadro che sminuisce in partenza l'efficacia delle misure quando dichiara: « L'azione anticongiunturale condotta con lo strumento fiscale urta, anzitutto, contro l'area ristretta in cui oggi può operare concretamente. Il sistema di finanza pubblica degli « anni sessanta » è quello che ha creato il

difficile decennio degli « anni cinquanta »: con una pressione fiscale alta, con forti aliquote, con un vasto campionario di voci impositive; ed è innegabilmente privo di margini per l'azione anticongiunturale ».

Gli elementi corroboranti della tesi dell'esaurimento dei margini di manovra sono ben ricordati nella prefazione che l'onorevole Tremelloni ha scritto al « libro bianco » sull'attività tributaria italiana 1954-1964; là dove precisa che nel decennio trascorso la pressione fiscale e parafiscale è cresciuta dal 29,8 al 36,3 per cento sul reddito nazionale, per altro aumentato con i tassi eccezionali che tutti conosciamo. Quanto al prelievo fiscale le tabelle ci hanno ricordato che, mentre il reddito individuale medio è aumentato come da 100 a 257,3, l'entrata tributaria *pro capite* è aumentata come da 100 a 352.

La via maestra — lo ha ribadito proprio l'onorevole ministro al Senato — è quella « dell'ampia base imponibile con aliquote più basse », via preconizzata dal compianto senatore Vanoni e suggerita concordemente da tutti i tecnici dell'economia finanziaria. Non mi stanco di citare, come utile riconoscimento, l'articolo 1 della proposta di legge n. 1931 dei deputati socialisti Mariani, Menchinelli e altri, ove si parla di aliquote determinate « in modo evidente sul presupposto di un'evasione fiscale larga e costante », quindi intollerabili quando gli imponibili siano prossimi alla realtà.

La via maestra comprende anche il miglioramento degli accertamenti, che del resto è sempre in pieno corso e che si manifesta con il cosiddetto « naturale incremento » non tutto ottenuto con modi ortodossi, specie per quanto riguarda la motivazione analitica negli accertamenti. Comprende infine, come ha pure ricordato l'onorevole ministro, la revisione delle esenzioni ed agevolazioni tributarie, proposta col disegno di legge n. 723 che però (lo noto qui per incidenza) non potrà dare un rilevante recupero di imponibili in quanto, a parte le prevedibili pressioni dei settori colpiti, restano già escluse da ogni revisione, in base all'articolo 2 del disegno, le categorie di gran lunga più importanti di esenzioni, alle quali non si applicherà neppure la restrizione intermedia consistente nel contenere il privilegio fiscale a un limite di reddito del 3 per cento sul capitale investito.

Comunque, gli inasprimenti odierni sono stati adottati sotto il segno della necessità, che non può certo essere ritenuta una buona consigliera tecnica. Il loro fine è stato articolato in un triplice obiettivo: 1) ridurre la domanda

di beni in alcuni settori, nell'intento anche di contenere il livello della domanda globale; 2) agevolare l'offerta in altri settori minacciati di recessione o che si intende stimolare; 3) procurare risorse per ridurre il disavanzo di bilancio, o per consentire nuovi investimenti, o per consentire la riduzione dei costi unitari di produzione. Inutile dire che la mia parte vede ben scarsa rispondenza delle misure ad obiettivi così ambiziosi e in buona parte discordi.

Dirò anzitutto che sono errati i moventi della manovra. Si è ricordato che il prelievo fiscale rientra nelle misure suggerite da Marjolin ai paesi della C.E.E., per fermare l'inflazione e riadeguare i consumi alle produttività: ma siffatta manovra è oggi scarsamente appropriata all'Italia, la cui crisi economica trova radice nella perdita di competitività dei prodotti, a seguito di un'inflazione dei costi in cui ha giocato non poco l'avanzata dei costi fiscali.

Se poi si vuole vedere l'azione fiscale nel compito di rastrellare una quota di potere d'acquisto, ciò si riscontra solo in un piccolo settore degli inasprimenti, cioè nelle categorie C-1 (professionisti, piccoli operatori) e C-2 (impiegati) della ricchezza mobile e nella complementare, settori per i quali si prevede un gettito modesto, prelevato per giunta sugli scaglioni più elevati dei guadagni, quindi nella zona già abituata a risparmiare i redditi meno necessari ed a investirli. Comunque, l'importo che sarà rastrellato tra lavoratori indipendenti e dipendenti appare ben modesto di fronte alle contemporanee ingenti erogazioni che continuano, tra i ceti meno inclini a risparmiare, attraverso le revisioni salariali, le integrazioni di retribuzioni in campo pubblico e gli scatti dei punti della scala mobile, che assommano a ben 25 nei circa 30 mesi del centro-sinistra.

E proprio al peso della sempre crescente massa salariale si aggiunge quello della misura fiscale preponderante, cioè l'inasprimento dell'I.G.E.: imposta che, con il suo tipico meccanismo « a cascata », cumulando i gravami di ogni passaggio di materie prime, semilavorati e accessori e poi dei prodotti finiti nella distribuzione, tanto grava sul costo finale dei prodotti medesimi, costituendo una specifica causa di incidenza sulla competitività nei mercati, al punto da indurre il Governo a impegnarsi per la sua radicale riforma. L'aumento dell'I.G.E. incide due volte: prima come fattore diretto di rincaro dei prezzi, poi come fattore di spinta della scala mobile dei salari.

Non basta. È vero che il rincaro dei prezzi dovuto all'I.G.E. potrebbe anche sterilizzare qualche capacità d'acquisto, assorbendola nella maggior spesa richiesta per comprare la stessa quantità di beni. Ma per la parte che, date le ridotte capacità di sbocco dei prodotti sul mercato, non si riuscisse a trasferire nei prezzi di vendita, l'imposta inciderebbe sul margine di profitto delle imprese, margine la cui riduzione o caduta è stata deplorata non solo dai tecnici, ma anche dai competenti ministri e persino dal Presidente del Consiglio, siccome restrittiva dell'autofinanziamento e quindi della più diretta e regolare fonte degli investimenti, di rinnovo e di espansione, delle imprese medesime. Così l'inasprimento dell'I.G.E. e ancor più sicuramente quello delle aliquote delle categorie A e B nella ricchezza mobile, operano in modo addirittura avverso ai fini dell'azione antirecessiva, cioè alla ripresa degli investimenti.

L'assurdo peggiore — e qui mi scuso se insisto a riprendere un tasto sul quale batto da tanti anni — sta sul piano fiscale vero e proprio ove, di fronte a vantaggi assai discutibili, si registra una replicata offesa ai canoni basilari della riforma fiscale avviata con la legge Vanoni. Si era tanto detto che la premessa per dare un assetto giusto e moderno al sistema fiscale italiano, per stabilire la fiducia e consentire ai contribuenti di presentare denunce veritiere, senza tema di confisca, stava nel ridurre realisticamente le aliquote, che nel coacervo dei vari tributi configurano, al limite, la quasi totale avocazione del reddito. Su tale via si era messo il senatore Vanoni, con una prima riduzione di aliquote nella complementare e nella ricchezza mobile.

I suoi successori, senza smentire quelle premesse, si sono messi sulla via opposta, aumentando a più riprese le aliquote medesime. Oggi si rincara ulteriormente la dose, sia pure con qualche punto ed a partire da limiti elevati: stimolando però i contribuenti a tacere parte degli imponibili, o gravando oltre il giusto e il possibile chi non voglia o non possa farlo. Ciò — ripeto — risponde magari a un fine politico, ma non mi pare una buona politica quella di ingannare il pubblico, mostrando di ritenere aumentabili aliquote che già oggi sono in pratica tacitamente inapplicate.

Voglio ora passare all'altro lato del problema, cioè ai benefici che all'economia potranno derivare da questi sacrifici fiscali e dalle altre misure, e dico subito che il bilancio non è attivo e che il saldo, tra le misure fiscali e quelle di sgravio e di sostegno, non

offre un concreto apporto ai due motori essenziali dell'economia: iniziativa e risparmio.

Si è detto che la strategia della nuova leva fiscale, operata con i vecchi e nuovi provvedimenti, non avrebbe diretto scopo fiscale. Non si tratterebbe di turare le falle del bilancio: il che — rilevo per incidenza — si dovrebbe ottenere con l'energico e responsabile freno della spesa pubblica, tanto raccomandato dalla C.E.E. Infatti, se il Governo mantenesse l'impegno di fermare al 5 per cento l'incremento annuo di tale spesa (ed io affermo che tale impegno non è stato mantenuto nel preventivo 1965), a risanare il bilancio basterebbe ampiamente il naturale incremento delle vecchie tasse, da gran tempo superiore al 10 per cento annuo, senza bisogno di inasprimenti.

Ora, lo scopo di questi sarebbe di fornire introiti al Tesoro nei suoi conti con la Banca d'Italia, così da ridurre decisamente e stabilmente il saldo negativo e restituire la liquidità aggiuntiva creata, specialmente in questo biennio, per i bisogni statali. Con questa liquidità restituita la Banca d'Italia, senza nulla concedere all'inflazione, trattandosi di biglietti ritirati e poi rimessi in circolazione, potrebbe fornire nuovi mezzi alle banche, presso le quali le imprese potrebbero così trovare il credito loro lesinato, per motivi di difesa monetaria, dalla fine dell'estate scorsa.

Il ragionamento pare non faccia una grinza, ma anche i meno provveduti vedono che si tratta di un rimedio alquanto dispersivo e costoso. Quand'anche torni il conto e tutti i 500 miliardi levati dal settore privato come tributi siano ridati al medesimo come crediti bancari, resta il fatto che quel denaro costerà alle imprese il solito gravoso interesse. Il che non facilita certo lo sforzo per ridurre i costi e restaurare la competitività dei nostri prodotti. Sarebbe stato più semplice ed economico lasciare le cose come stavano, cioè evitare di togliere al settore privato quei mezzi che, con un po' di fiducia, andrebbero ugualmente o resterebbero all'economia.

Passo ora alle misure intese a riportare mezzi pubblici all'economia e quindi alla cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali, che ha destato fin dal suo annuncio una grossa aspettativa. È logico. Da gran tempo si lamenta che in Italia il carico dei contributi sociali sia il più gravoso, così da compromettere anch'esso la competitività dei nostri prodotti sui mercati, onde provvida appare la soluzione di passarne una quota allo Stato. Ora, a parte che siamo ad un semplice mutamento di giro perché sono ancora le imprese

a pagare in gran parte sotto forma di tributi, la realtà è che questo è l'unico rientro su un aggravio di pressione fiscale valutato inizialmente a ben 500 miliardi annui. E a cosa si riduce? A circa 63 miliardi e in via provvisoria, fino a dicembre, cioè meno del 3 per cento, su una pressione sociale e globale che per certi settori supera il 50 per cento sui salari.

Si pensa davvero che questo sgravio, per molti settori meno dell'1 per cento dei costi di produzione, possa risolvere il problema della competitività dei nostri prodotti e possa davvero assicurare — come avrebbe detto il ministro Pastore — la cessazione dei provvedimenti di licenziamento? Siamo qui al classico caso della montagna che partorisce il topolino: una fiscalizzazione marginale, anzi simbolica, valida come incentivo morale.

Ci pare che in una crisi tanto seria per la nostra economia si doveva, anche qui, imboccare la via maestra: invece di disquisire sui modi di spendere i grossi avanzi delle gestioni previdenziali, dovuti evidentemente ad una improvvida altezza delle aliquote, confluita essa pure nel lamentato rincaro dei prezzi italiani, si potevano ridurre in modo sostanzioso, sia pure per tempo limitato, le aliquote medesime.

Altra quota dei nuovi introiti andrebbe ad investimenti, cosiddetti produttivi, che però si sono finora concretati solo per i settori statali, con i 292 miliardi dati all'E.N.I., all'I.R.I. e ad altri gruppi. Ora, è difficile convincere la gente, specie quando urge riportare l'economia nazionale ad un alto grado di efficienza competitiva, dei vantaggi di una massiccia levata di miliardi per passarli alla industria statale, ove vige l'economicità che tutti sanno e sovente, come nel caso di alcuni dei gruppi beneficiari delle ultime assegnazioni, si tratta di colmare l'erosione fatta nei capitali di dotazione dalle perdite di esercizio. Oggi un simile apporto ai settori statali, lungi dal costituire un attacco alla congiuntura mediante le imprese prioritarie per sicura e rapida produttività e per intensa occupazione, rappresenta la solita misura di favore per l'economia pubblica, sollevata in via specifica dalle generali difficoltà di ricorso al mercato finanziario.

Si stanziavano anche cento miliardi per crediti alle medie e piccole industrie e ciò appare assai lodevole, considerando la cronica anemia dei fondi della legge Colombo. È il meno che si potesse fare e bisogna farlo presto. Ma è pur sempre una complicazione il sottrarre denaro al giro normale, quindi alla competen-

za degli istituti specializzati, che lo redistribuiscono in modi sciolti ed obiettivi, per ridarlo invece, attraverso il credito speciale, con procedure burocratizzate e lente.

Nel bilancio dell'azione anticongiunturale entrano anche altri provvedimenti, che non dipendono pregiudizialmente da inasprimenti fiscali; cioè i cosiddetti incentivi, volti a stimolare le attività. Tra essi spiccano, per presumibile efficacia, le agevolazioni fiscali (sgravi o riduzioni a tassa fissa degli oneri normali) per le fusioni e concentrazioni di imprese, nonché quelle per il reimpiego, in beni strumentali, delle plusvalenze realizzate sui cespiti patrimoniali. Qui si tratta non di redistribuzione di introiti fiscali in atto, ma di sconti, sia pure apprezzabili, su introiti che altrimenti non si verificherebbero. Infatti ben pochi, se non costretti da necessità assolute, si indurrebbero a fusioni o incorporazioni di imprese pagando i tributi pieni, né a smobilizzare e impiegare plusvalenze con le stesse onerose premesse.

Ma — ha detto al Senato l'onorevole Tremelloni — « nessuno dice quel che farebbe: molti affermano insieme e per opposte motivazioni che nulla di quel che si fa va bene, il che è veramente troppo poco per la soluzione concreta dei problemi che tutti abbiamo interesse a risolvere presto ». Ciò non è esatto nei riguardi della mia parte, che in ogni occasione — e segnatamente nella relazione di minoranza sul bilancio-ponte del 1964 da me presentata in unione al collega Trombetta — ha formulato proposte ben concrete ed organiche, che non toccano la superficie, ma invece il fondo del problema, per un risanamento risolutivo e definitivo.

Quali esigenze troviamo al fondo del problema? Per chiarirle è necessario vagliare la situazione, in rapporto alla campagna di ottimismo lanciata da interpreti ufficiali, nel tentativo di accreditare l'opinione che si stiano superando tutti i guai e che il centro-sinistra abbia vinto la congiuntura. Udiamo con insistenza gli *slogans* — « consolidare i successi », « puntare sugli investimenti dopo il riconquistato equilibrio », « guardare con fiducia al domani » — che esprimono un'euforia purtroppo non ancora giustificata dai fatti. Si esaltano taluni miglioramenti, indubbiamente positivi, tacendone però le precarie componenti economiche e le reali prospettive.

Si è cominciato a dire, sul piano nazionale, che la bilancia commerciale si avviava alla normalità, cosa invece ancora piuttosto remota, e che quella dei pagamenti tornava in attivo, cosa questa dipendente da fatti con-

lingenti, come gli eccezionali apporti valutari di certe grosse operazioni (esempio, l'aumento di 102 miliardi della *Shell* per l'acquisto del 50 per cento della *Monteshell*), o addirittura negativi, come la contrazione delle importazioni volte a reintegrare le scorte delle aziende. Si dimentica che non sono mutate le condizioni, essenzialmente lo scadimento della capacità competitiva dei prodotti, che hanno portato ai gravissimi squilibri del 1963.

È vero che la situazione economica, sotto la spinta della sua dinamica naturale, si è alquanto modificata: qualche tensione è venuta meno, altre si sono alleviate o decelerate o trasformate. Ma il quadro complessivo resta oscuro, come dimostrano i dati congiunturali. Voglio qui citare l'opinione di un autorevole esponente della maggioranza, l'onorevole Pella, che sull'ultimo numero di *Domani* ha scritto: « Non è vero che la crisi economica sia in corso di risoluzione: essa sta entrando nella sua fase più acuta, determinando il dramma umano della disoccupazione e della sottoccupazione ».

Lo stesso miglioramento della bilancia commerciale, ottenuto con l'aumento dell'esportazione grazie agli sforzi dei produttori per mantenere i mercati sacrificando anche i più modesti margini di utile, ha un aspetto negativo — ripeto — nel grave calo delle importazioni di materie prime, che dimostra come la produzione ristagni, i programmi produttivi siano ridotti e le imprese siano tuttora dominate da incertezze e timori e da un senso di attesa. È stato il ministro Mattarella, nella recente visita a Milano, a raccomandare la più viva attenzione sul « forte calo che registrano le importazioni ».

Il ristagno produttivo, confermato anche dai dati « Istat », ha la sua proiezione nel futuro attraverso la contrazione degli investimenti, cioè delle espansioni aziendali e delle nuove iniziative. Un dato quanto mai allarmante viene da Milano, ove la camera di commercio ha precisato che il saldo tra aumenti di capitale e nuove costituzioni di società da una parte e cessazioni e riduzioni di capitale dall'altra, già attivo di 81 miliardi nel periodo gennaio-agosto 1963, è divenuto passivo di 109 miliardi nello stesso periodo 1964.

Sulla più grave delle minacce derivanti dal ristagno degli investimenti e della produzione, cito la riunione dei direttori degli ispettorati e degli uffici del lavoro dell'Italia settentrionale, tenuta giorni fa dal ministro del lavoro, il quale non ha fornito dati nuovi sulle variazioni degli iscritti alle liste di collocamento (disoccupazione), né sulle somme pagate dalla

Cassa integrazione guadagni agli operai ad orario ridotto o sospesi (sottoccupazione). Il ministro Delle Fave ha ammesso che « siamo in una fase delicata », ma non ha specificato gli elementi in base ai quali ha poi affermato che « in ogni caso chiari segni indicano che siamo in fase di superamento del momento più difficile » e che « si fa più nitida la prospettiva di un netto miglioramento ». La nota dolente, qui, viene da Torino, ove la prospettiva incombe proprio nel senso opposto.

A parte l'accentuarsi del generale fenomeno della recessione del settore edilizio, recessione invano contestata dal ministro dei lavori pubblici e che discende dalle drastiche restrizioni creditizie e soprattutto dalla pertinace pressione delle misure riformistiche eversive, nella capitale piemontese si sta ormai realizzando, come avevo chiaramente avvertito in quest'aula nella seduta dell'8 aprile scorso, il procurato ristagno produttivo del settore automobilistico. Mi si consenta di citare i miei moniti di allora contro le misure massicciamente accentrate su un solo settore e su una ristretta area economica:

« Governo e sindacati dicono che i lavoratori non subiranno conseguenze dalla nuova situazione. Ma queste sono parole. Comprerà il Governo le auto non assorbite dal mercato? Obbligherà altri paesi a importarne di più? E conta di tenere intere maestranze alla Cassa integrazione guadagni? Si abbia l'onestà intellettuale di ammettere che, frenando la vendita di automobili, occorre produrne di meno e quindi non utilizzare tutta la capacità degli impianti, con le conseguenze che ne derivano per l'occupazione in atto. Mi pare che questo problema non abbia avuto la dovuta e impegnativa presa di posizione da parte dei colleghi torinesi della maggioranza.

« Non dobbiamo nasconderci — proseguivo in quella seduta — che il problema creato alla economia torinese è complesso e pesante. In questi anni a Torino si è avuta un'eccezionale concentrazione di mano d'opera, specialmente meridionale, assorbita dall'industria automobilistica. Era certo opportuna una maggiore gradualità, ma oggi si deve affrontare la situazione in atto, per non trovarci alle prese con gravi turbamenti sociali. Non si può pensare che gli immigrati, affluiti negli anni scorsi a Torino, se ne ritornino pacificamente ai luoghi d'origine, riprendendo l'antico tenore di vita. Il problema desta diffuse preoccupazioni non soltanto in noi. Mi basta citare la mozione unanime del consiglio comunale di Torino, caldeggiata dal sindaco democristiano ingegner Anselmetti, che invoca l'in-

vio colà di un ministro, per discutere la situazione e i necessari rimedi ».

In effetti, andò a Torino il ministro Giolitti, che ascoltò gli esponenti delle categorie e rispose con molte parole e vaghe promesse. Ora i guai son venuti alla Lancia e stanno venendo alla Fiat, ma non si vedono rimedi di sorta, né per il momento (in quanto non si potrà mettere un'intera città alla Cassa integrazione) e tanto meno in prospettiva.

Né ci pare che i rimedi siano indicati dalla *Relazione previsionale e programmatica* per il 1965 la quale, dopo aver giustamente sottolineato l'esigenza preminente di proseguire la lotta contro l'ulteriore spinta dei prezzi, valuta al 3 per cento lo sviluppo del reddito nazionale nel 1964 e pone per il 1965 l'obiettivo della ripresa a un tasso normale, cioè mediamente un 5 per cento annuo di aumento, così da poter fare assegnamento su una « adeguata espansione degli investimenti pubblici e privati ». È questa la necessità di fondo, ma non è detto che una cosa necessaria possa, per ciò solo, ritenersi acquisita.

Si dichiara che « un rilancio degli investimenti può essere sostenuto dal sistema economico nazionale » e si fa assegnamento sul ritmo di risparmio delle famiglie, nonché sulla ricostituzione di risparmio delle imprese attraverso i benefici della crescente produttività. Tutto bello e incoraggiante: ma con quale sicurezza di realizzare la maggiore produttività e, soprattutto, i nuovi e massicci investimenti che ne sono la condizione? Qui sta la chiave del problema, sul quale — come dicevo all'inizio di questo breve esame — la mia parte si è più volte espressa con proposte chiare ed esaurienti, con valutazioni che si applicano perfettamente ai provvedimenti che stiamo discutendo e a tutti gli altri connessi.

A nulla servono i provvedimenti tecnici e gli stessi sgravi fiscali, nonché le altre misure (riduzione della « cedolare », ammissione delle riserve assicurative all'impiego azionario, istituzione dei « fondi comuni ») che sono rivolte specificatamente a rianimare i mercati azionari, se non si risolve il problema generale della fiducia, solo fattore dei risparmiatori. A questi ultimi interessa in modo decisivo l'elemento di una sicurezza non provvisoria e precaria, ma definitiva, sui capitali risparmiati e investiti: contro ogni ulteriore iniziativa di esproprio o confisca e contro una pianificazione capace di comprimere o sovvertire le scelte economiche delle imprese e quindi di mandare allo sbaraglio i risparmi investiti.

Il paese — siamo i primi a proclamarlo — ha immenso bisogno di nuovi capitali, per i bilanci pubblici e soprattutto per l'economia, onde questa possa riprendere il passo con le esigenze dell'incessante sviluppo e progresso tecnico ed economico in atto nel mondo. Ricostituendo la fiducia, ci può essere in breve tempo la ripresa verticale dell'economia, con afflusso massiccio dei risparmi e ampio sviluppo delle iniziative, quindi del reddito e dell'occupazione, senza bisogno di tanti impegni e oneri per lo Stato.

La crisi dell'economia può essere vinta solo dal benemerito esercito delle operose formiche, cioè dai milioni di medi, piccoli e piccolissimi risparmiatori, che coi loro modesti ma continui apporti ai depositi bancari e postali, ai titoli pubblici, alle obbligazioni e alle cartelle fondiari e alle rate per gli alloggi, ai titoli azionari e per tante altre vie, possono creare le montagne di miliardi occorrenti. Ma per richiamare questo esercito, decisivo per la prosperità di una società libera e moderna, non bastano — ripeto — le misure tecniche: ci vuole una piena e non equivoca espressione di fiducia, per il presente e soprattutto per l'avvenire, su una conforme e sana base politica. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poche settimane or sono, parlando alla Camera contro il disegno di legge restrittivo delle vendite a rate, ho avuto modo di sottolineare i gravi sintomi recessivi della nostra economia, che mettono ormai in serio rischio il livello occupazionale, dopo aver ridotto sensibilmente il numero medio delle ore di lavoro per operaio.

Nonostante i tentativi fatti da più parti per condurre in porto l'« operazione ottimismo » che, partita dai giornali conformisti, si è concretizzato in interventi interni ed esterni sulla borsa, per sostenere il corso dei titoli che hanno avuto in settembre un concreto aumento, la situazione purtroppo non appare mutata in questo ultimo mese se non in qualche ulteriore leggero peggioramento.

Senza volermi oggi addentrare nell'esame particolareggiato della situazione economica, è opportuno tener presente che il fenomeno inflazionistico non appare stroncato, dal momento che i dati di agosto e le prime valutazioni di settembre sui prezzi al minuto e sul costo della vita ci danno un continuo aumento, che porta a valutare gli indici attuali attorno

a un 7 per cento in più rispetto allo scorso anno.

Ancora più grave appare l'aspetto recessivo della nostra economia. L'indice della produzione industriale del mese di luglio era superiore a quello del luglio 1963 e la situazione è peggiorata in agosto e settembre, tanto che il 1964 ben difficilmente vedrà una espansione produttiva superiore al 2 per cento.

Sono d'altra parte aumentati i disoccupati e i giovani in cerca di prima occupazione, mentre sono diminuite le forze di lavoro occupate e altresì le ore di lavoro medio per operaio. La crisi, d'altra parte, investe in forma ormai grave il settore della produzione dei beni di investimento, in forma più leggera quella di beni di consumo durevoli e semidurevoli, mentre gli unici aumenti di produzione si hanno per i beni di consumo immediati. Una grossa crisi, possiamo dire anomala, si sta determinando nel settore interessato alla produzione automobilistica, che non riesce a sopportare la pesante tassa di acquisto, mentre particolarmente grave si profila la crisi già in atto dell'industria edilizia.

Lo scarso aumento della produzione fa sì che l'economia italiana male sopporti gli aumenti salariali, che sono ancora ad un livello mediamente superiore al 14 per cento, con le inevitabili pressioni inflazionistiche, solo in parte attenuate dalla diminuzione reale delle retribuzioni a causa delle riduzioni di orario.

L'unica nota lieta sarebbe il raggiunto attivo della bilancia dei pagamenti, che i giornali governativi si sono affrettati a sbandierare come il grande successo della politica anticongiunturale del Governo di centro-sinistra; ma la somma degli aspetti negativi che hanno fatto sì che si raggiungesse questo risultato positivo nel miglioramento dei nostri conti con l'estero è tale da renderci molto cauti nell'esaminare questa situazione. Intanto, uno degli elementi importanti della bilancia dei pagamenti è il movimento dei capitali, dove vi è stata una netta inversione di tendenza a nostro favore: sono rientrati capitali esteri anche se, purtroppo, si sono quasi esclusivamente diretti verso l'acquisto di impianti esistenti e funzionanti senza quindi apportare, almeno per ora, miglioramenti alla nostra capacità produttiva.

Fortunatamente è anche diminuito il *deficit* della nostra bilancia commerciale. Le esportazioni sono aumentate in modo confortante, ma l'esame dei prezzi fa pensare che tale aumento sia stato caratterizzato da esportazione « di sfogo » a prezzi non remunerativi, più che essere dovuto ad una migliorata com-

petitività dei nostri prodotti sui mercati esteri. Gli aumenti dei costi di produzione dovuti, oltre che all'aumento dei salari, anche al dover produrre al di sotto della capacità degli impianti e con orari di lavoro ridotti potrebbe in un prossimo futuro modificare questa tendenza, a meno che il Governo non si decida ad emanare provvedimenti che favoriscano in forma concreta le nostre esportazioni.

Il minore aumento delle importazioni, che è un dato importante del raggiunto saldo della bilancia dei pagamenti, è forse l'aspetto meno positivo di questo settore. Ciò per il fatto che mentre continuano ad aumentare i beni di consumo immediato, specie alimentari, si mantengono in equilibrio i beni di consumo durevoli e sembrano in netta contrazione le importazioni di materie prime e di beni di investimento. È quindi la caratteristica recessiva dell'attuale momento economico che ha determinato un minor aumento delle importazioni e non vi è chi non veda i gravi danni futuri per la nostra economia che il protrarsi di tale stato di cose potrebbe determinare.

Questa diagnosi della situazione economica del nostro paese potrebbe sembrare inficiata da valutazioni esclusivamente di parte ma è invece confortata da un intervento del vicepresidente della Commissione della Comunità economica europea, Marjolin, al Parlamento europeo di Strasburgo nella seduta del 23 settembre scorso.

« Per motivi che comprendiamo perfettamente ebbe a dire il signor Marjolin — e che certamente erano indipendenti dalla volontà degli uomini, i governi italiani che si sono succeduti non hanno potuto agire con la rapidità che essi ritenevano necessaria. Ciò può dar motivo a rimpianti, ma non certo a critiche. Il nuovo Governo italiano ha agito con la massima rapidità possibile e sostanzialmente lo ha fatto, e sembra intenda continuare a farlo, nel senso delle raccomandazioni presentate dalla Comunità. Resta tuttavia il fatto che il lungo ritardo di cui ho detto non ha mancato di ripercuotersi sulla situazione economica del paese. In primo luogo le autorità monetarie sono dovute ricorrere a restrizioni creditizie tanto più severe in quanto l'azione dei pubblici poteri era insufficiente, sia in materia di bilancio ed in materia fiscale, sia per quanto concerne le tariffe dei servizi pubblici. Ora è noto che la restrizione del credito colpisce prima di tutto le imprese ed ostacola considerevolmente il finanziamento preventivo degli investimenti. Inoltre il lungo periodo di incertezza che ha preceduto l'adozione di misure di stabilizza-

zione ha compromesso il clima economico generale e non ha incoraggiato gli imprenditori a realizzare i progetti già elaborati per accrescere le capacità produttive e ammodernare gli impianti. A maggior ragione l'atmosfera non era favorevole a nuove decisioni in tal senso ».

Proseguendo nell'esame della situazione, il signor Marjolin ad un certo momento afferma: « Tali fenomeni sono in complesso favorevoli e vanno quindi registrati con soddisfazione. Sarebbe stato tuttavia preferibile che essi fossero derivati da una riduzione generale e equilibrata della domanda anziché da una flessione degli investimenti. Sono convinto che se le opportune misure congiunturali fossero state adottate prima, sarebbe stato possibile evitare gli eccessi della espansione congiunturale, ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti senza incontrare le difficoltà, per altro limitate che l'Italia deve affrontare in materia di occupazione ».

In questo quadro i provvedimenti presi dal Governo e che sono al nostro esame non hanno alcuna delle caratteristiche che potrebbero farli definire come provvedimenti anti-congiunturali, non avendo possibilità di migliorare uno qualsiasi degli aspetti negativi dell'attuale momento economico. L'unico preso nel senso giusto, quello della fiscalizzazione degli oneri sociali, non è sufficientemente coraggioso, essendo di entità troppo limitata, per cui finisce per essere un palliativo; se poi pensiamo che è limitato al 31 dicembre 1964, diventa addirittura ridicolo. Gli altri sono soltanto ed esclusivamente provvedimenti fiscali che rischiano di essere più dannosi che utili.

Su questi provvedimenti presi il 31 agosto dal Governo italiano, così si esprimeva il vicepresidente della Commissione economica europea Marjolin: « È in tale prospettiva che si può valutare il programma anticongiunturale recentemente annunciato dal Governo. Per fare questo non possediamo però tutti gli elementi di informazione necessaria, in quanto il Governo italiano ci ha comunicato soltanto ora il suo programma d'insieme. Non abbiamo ancora avuto la possibilità di giudicare in quale misura tale Governo intenda conformarsi alle raccomandazioni rivoltegli dalle istituzioni della Comunità ». È evidente che il 23 settembre 1964, epoca in cui così si esprimeva il vicepresidente Marjolin, non si volevano valutare negativamente questi provvedimenti e si affermava di non avere ancora sufficienti notizie.

Passando ad esaminare, come è doveroso, i provvedimenti in discussione, comincerò da quello relativo alle variazioni alle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile. L'8 settembre 1964 ho presentato una proposta di legge con la quale, tenuto conto del mutato valore della lira, rispetto all'epoca in cui si erano stabilite le fasce di reddito esenti e quelle con aliquota ridotta, proponevo di adeguare le stesse a tale mutato valore del potere di acquisto della moneta. Ciò secondo me si imponeva anche perché la mutata distribuzione dei redditi di lavoro aveva fatto sì che, sommandosi alla svalutazione, persino numerosi manovali erano usciti dalla fascia di reddito ad aliquota ridotta, vedendo così frustrati in modo non trascurabile i vantaggi di tali aumenti salariali. D'altra parte, visto che sono un nostalgico, ricorderò che proprio in questo senso si comportò il governo italiano del 1938.

Gli onorevoli colleghi, specie quelli più anziani di esperienza, vorranno perdonare la mia ingenuità nel credere che fosse possibile far capire al Governo queste cose che a me sembravano e sembrano tanto ovvie.

Invece di adeguare le aliquote al diminuito potere di acquisto della lira, il Governo viene a proporre il loro aumento. E passi per i redditi di categoria A, anche se il 26 per cento rappresentava una aliquota spaventosamente alta, specie se si pensa che viene applicata anche ai redditi di categoria B, essendo l'aumento limitato ai redditi superiori ai 100 milioni, anche se qui il 24 per cento rappresentava una percentuale sufficientemente alta.

Ma aumentare le aliquote delle categorie C-1 e C-2, specie partendo da un reddito imponibile pari a 4 milioni, ci sembra sia, anche in questo momento, un atteggiamento da condannare, tanto più che poi nel provvedimento si ribadisce il pagamento della ricchezza mobile per l'indennità di anzianità che, secondo una recente sentenza della sezione del lavoro del tribunale di Napoli, dovrebbe esserne esente, trattandosi di patrimonio accumulato.

Tutto lo sforzo dialettico del relatore per far passare questo aggravio fiscale come un provvedimento anticongiunturale appare inutile. Oltre a quello di portare 20 miliardi nelle casse dello Stato, questo disegno di legge altro scopo non raggiunge che quello di sottrarre almeno una parte di questi 20 miliardi al risparmio e agli investimenti. Lo sappiamo tutti, anche senza aver letto *La politica anticiclica europea* della « Cepes », che è possibile raggiungere obiettivi anticiclici attraverso mo-

dificazioni nella struttura o nel livello delle imposte sugli utili e sui consumi; ma non è certo aumentando indiscriminatamente le imposte dirette e indirette, come sta facendo l'attuale Governo, che si ottengono risultati positivi.

La manovra fiscale è valida quando è una manovra, quando cioè è fatta in quel modo e in quel momento, non quando è fatta con aumenti puri e semplici, o quando è attuata in ritardo. La tassa di acquisto sulle automobili, per esempio, è un tipico esempio di manovra anticiclica, che avrebbe avuto effetti indubbiamente positivi se fosse stata fatta almeno un anno prima, in modo meno pesante e attraverso l'incremento dell'I.G.E. anziché come un'imposizione di nuovo tipo. È bastato prendere quel provvedimento in ritardo per ottenere tanti effetti negativi da annullare e superare gli effetti positivi anticongiunturali che erano insiti nell'imposta. D'altra parte, poco fa l'onorevole Alpino ha ricordato la gravissima situazione in cui è venuta a trovarsi Torino proprio in conseguenza di questa imposta; argomento, del resto, dibattuto in questa Camera la settimana scorsa in sede di interrogazioni.

Per quel che riguarda l'istituzione di una addizionale sull'imposta complementare progressiva sul reddito pari al 10 per cento, per la durata di tre anni, sui redditi superiori a 10 milioni, possiamo solo dire che, pur essendo diretta verso categorie economiche particolarmente agiate, non assolve ad alcuna funzione anticongiunturale, ma rappresenta un puro e semplice prelievo fiscale. Sotto questo aspetto desideriamo affermare che non è aumentando le aliquote con addizionali o meno, che si possono ottenere concreti risultati positivi, ma riducendo l'area veramente troppo estesa, proprio per questi tipi di reddito, delle evasioni, perfezionando e ammodernando il sistema di accertamento, come è stato promesso più volte dal Governo.

In questa direzione non l'aumento delle aliquote può essere il sistema più produttivo, ma viceversa addirittura la riduzione delle stesse, proprio per impedire che le evasioni rappresentino una necessità per la sopravvivenza economica.

ZUGNO, *Relatore*. Ci indichi un settore attualmente esente che potrebbe essere escluso dalle esenzioni. Tutti parlano di riduzione dell'area, però nessuno accenna a un settore da ricomprendere nell'area fiscale.

ABELLI. Sto parlando della necessità di ridurre l'area delle evasioni fiscali. D'altra

parte, lo stesso ministro delle finanze ha annunciato che questa è la volontà del Governo.

Dicevo che se si aumentano le aliquote al punto che le stesse non sono sopportabili, l'evasione diventa un fatto quasi necessario, per lo meno psicologicamente. Quindi non bisogna aumentare le aliquote, al contrario bisogna diminuirle, però facendo sì che l'area delle evasioni sia ridotta. Riducendo questa area, anche con aliquote ridotte, si può ritenere che si ottenga un gettito maggiore di quello che si raggiungerebbe aumentando le aliquote. Questo era il mio ragionamento.

Sotto l'aspetto anticongiunturale, dopo aver negato l'utilità del provvedimento, possiamo perfino aggiungere che gli unici effetti che il disegno di legge può avere sull'attuale momento economico, anche se marginali, sono di natura negativa, come quello di sottrarre al risparmio un'aliquota di liquidità, essendo evidente che sono le categorie a reddito più elevato quelle che debbono avere l'iniziativa del risparmio e dell'investimento, del che in questo momento vi sarebbe tanto bisogno.

Veniamo ora ad esaminare il disegno di legge che istituisce un'imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso.

Nulla da dire, in linea di principio, sul fatto che vengano maggiormente colpiti i fabbricati che sono la manifestazione di una concreta ricchezza. Il mio gruppo ha avuto già più volte modo di rimproverare al Governo di centro-sinistra di aver permesso che fossero le classi meno abbienti a pagare la crisi economica, e quindi non è certamente in questa occasione che esso intende venir meno alla sua impostazione, fondata sul presupposto che i sacrifici debbono essere compiuti da tutti, naturalmente in modo proporzionale alle proprie possibilità.

Nulla da dire, anche se tale provvedimento potrebbe destare qualche preoccupazione in questo particolare momento di crisi edilizia. Quando, però, questo disegno di legge è accompagnato da una relazione ministeriale secondo cui esso avrebbe lo scopo di scoraggiare gli investimenti in tale settore ed incoraggiare, per converso, la costruzione di abitazioni per i meno abbienti, allora noi riteniamo che si sia veramente fuori della realtà, perché questo provvedimento servirà ben poco a scoraggiare la costruzione di abitazioni lussuose e soprattutto non servirà affatto ad incoraggiare la costruzione di abitazioni per i meno abbienti. Quindi, non servirà a nulla come provvedimento anticongiunturale che possa incidere sulla gravissima crisi del set-

tore edilizio e come provvedimento sociale che possa minimamente contribuire a risolvere il problema della casa per tutti quei lavoratori che ad essa aspirano.

Dobbiamo quindi richiamare l'attenzione del Governo sulla gravissima crisi dell'industria edilizia, crisi la quale, come tutti sanno, non si ripercuote soltanto sull'occupazione diretta, ma comporta notevoli difficoltà per tutti i settori industriali e commerciali ad essa collegati.

Il numero delle abitazioni costruite nei comuni capoluoghi di provincia e negli altri comuni con oltre 20 mila abitanti nel periodo gennaio-luglio 1964, secondo i dati del bollettino dell'Istituto centrale di statistica, ascende a 133 mila, per 870 mila vani. Rispetto al periodo corrispondente del 1963 si è verificato un aumento del 6,3 per cento nel numero delle abitazioni e dell'8,7 per cento nel numero dei vani. Ma le abitazioni progettate nel periodo gennaio-luglio 1964 sono state 187 mila per un milione e 219 mila vani, il che significa che, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, si è verificata una diminuzione del 20,3 per cento per le abitazioni e del 18,4 per cento per i vani, mentre nel periodo gennaio-giugno 1964 c'è stata una diminuzione del 9 per cento, rispetto al corrispondente periodo del 1963, delle giornate operaie impiegate nelle opere pubbliche.

La crisi che ha attraversato e sta attraversando l'industria edilizia è nulla in confronto alle prospettive negative che si hanno per il futuro, tanto che il vicepresidente della Commissione della Comunità economica europea ha sentito il bisogno di sottolineare questo aspetto del problema nella sua recente relazione al Parlamento europeo di Strasburgo.

Poiché il provvedimento al nostro esame non ha alcuna possibilità di incidere su tale crisi e, oltre a tutto, darà un gettito di scarsa consistenza, si insinua persino nel nostro animo il sospetto che si tratti di un gesto propagandistico, specialmente leggendo la relazione dell'onorevole Loreti, che lo definisce « un elemento particolarmente qualificante dell'azione congiunturale intrapresa dal Governo », oppure, più avanti, « significativo collegamento dell'azione congiunturale intrapresa dal Governo con le più ampie prospettive di rinnovamento che costituiscono gli obiettivi di fondo del centro-sinistra »; e, ancora, assicura che esso « si articola lungo la direttrice di politica economica tesa a ricondurre il mercato edilizio e la politica della casa alle esigenze effettive della nostra società ». Per altro, quella relazione non con-

tiene nemmeno una parola sul probabile gettito.

Proprio in questo settore era da attendersi un intervento massiccio del Governo per risolvere la gravissima crisi. Invece non è entrato ancora in funzione il fondo di rotazione della « Gescal » che, anche se soltanto in piccola parte, potrebbe dare un po' di respiro all'industria edilizia, ed è pressoché inoperante la legge sui contributi alle cooperative edilizie, in quanto, anche per queste costruzioni, così come per tutto l'intero settore dell'edilizia residenziale, pesa il gravissimo problema della impossibilità di reperire credito a lungo termine. È noto infatti che i mutui erogati in questi ultimi mesi si riferiscono quasi esclusivamente a vecchie domande riguardanti costruzioni ultimate ormai da tempo, mentre gli istituti fondiari e le casse di risparmio praticamente negano il loro intervento per le nuove costruzioni.

È vero che esiste una diminuzione di risparmio tale da mettere in difficoltà gli enti mutuanti, ma questo argomento potrebbe sottolineare semmai come la politica anticongiunturale di questo Governo non sia riuscita a ricostituire quel clima di fiducia che proprio i governi di centro-sinistra hanno demolito nell'opinione pubblica. Ma oltre a ciò è evidente che manca per l'edilizia il riconoscimento di un qualsiasi carattere di priorità, mentre d'altra parte continuano a premere sul mercato i finanziamenti per i programmi di spese delle aziende a partecipazione statale.

È quindi chiaro che con ben altri provvedimenti bisogna agire sulla crisi del settore edilizio, circa il quale bisogna anche esaminare se il sistema del credito fondario non sia superato dai tempi, cioè non più idoneo a soddisfare i suoi principali fini istituzionali, quelli di costituire una conveniente fonte di finanziamento per tutti coloro che intendono acquistare una casa, e se quindi non sia opportuno rivedere tutta la legislazione relativa all'edilizia popolare, magari riducendo parte dei contributi a fondo perduto, per dare la possibilità a tutti coloro che aspirano a diventare padroni di quattro mura di non dovere sottoporsi ad esborsi iniziali difficilmente affrontabili e tali da rappresentare la principale remora per diventare proprietari di case.

Per concludere su questo aspetto, desidero richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di rivedere il decreto ministeriale 4 dicembre 1961 che fissa le caratteristiche in base alle quali un fabbricato deve essere considerato di lusso, specialmente per quel che riguarda i seguenti punti: le case costruite nel-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 OTTOBRE 1964

le aree destinate dal piano regolatore generale a parco privato non dovrebbero di per se stesse essere considerate di lusso se non presentando determinate caratteristiche; la superficie netta complessiva di 200 metri quadrati non deve costituire un dato fisso, ma deve essere collegata al numero delle persone costituenti il nucleo familiare; l'impianto speciale di acqua calda per usi domestici con funzionamento indipendente dall'impianto di riscaldamento è una caratteristica tecnica moderna che non può essere certo considerata un lusso. Si ritiene altresì che debba essere limitato a pochi casi il considerare una caratteristica di lusso l'uso del marmo pregiato, e cioè soltanto per quei marmi che siano effettivamente di alto costo, in modo da non mettere in difficoltà le industrie del marmo che proprio in questi giorni hanno manifestato la loro opposizione al presente provvedimento.

Appare infine necessario che vengano coordinati, allo scopo di evitare sperequazioni e ingiustizie, i casi che rientrano in questo provvedimento in base alle norme del decreto ministeriale 4 dicembre 1961 e quelli che vi rientrano in base alle categorie catastali A/1 e A/8, in quanto allo stato attuale delle cose queste ingiustizie tra città e città e tra zona e zona sarebbero evidenti.

E possiamo ora ad esaminare l'ultimo disegno di legge, quello della cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali. L'unico provvedimento al nostro esame che possa essere veramente catalogato come provvedimento anticongiunturale, come ho avuto già modo di dire, è il disegno di legge n. 1672, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie. È evidente, infatti, che nell'emanare questo decreto-legge il Governo ha tenuto presenti le enormi difficoltà in cui si dibattono l'industria e il commercio, che non trovano nemmeno la possibilità di mantenere il livello occupazionale sia per le difficoltà del mercato sia per quelle del credito, cosa quest'ultima aggravata dal fatto che le possibilità di autofinanziamento, che prima consentivano di coprire una discreta aliquota di investimenti, sono del tutto scomparse.

Si fa un gran parlare in questo periodo congiunturale di risparmio, si fanno perfino appelli radiotelevisivi per convincere gli italiani a risparmiare. Giustissimo, anche se bisognava pensarci prima, magari soltanto il giorno prima di varare la legge sulla nazio-

nalizzazione delle industrie elettriche. Ma non bisogna dimenticare due fatti che in questi ultimi lustri hanno modificato le caratteristiche della società moderna nei confronti di quella dei nostri padri. L'estendersi dell'area della sicurezza sociale ha operato in due sensi: in senso materiale, sottraendo un margine sempre più grande delle retribuzioni per le varie forme di previdenza; in senso psicologico, togliendo alle persone e alle famiglie la preoccupazione di dover affrontare le avversità impreviste, come malattie od infortuni, o di dover pensare alla vecchiaia; non per nulla l'ultimo settore ad allontanarsi dal risparmio è stato quello agricolo, dove la sicurezza sociale è ancora inadeguata e dove le avversità atmosferiche danno ancora il senso dell'incertezza. Questa nuova situazione ha anche spostato il risparmio dalle classi più modeste a quelle più agiate, a quelle cioè che avendo meno preoccupazioni per la vita quotidiana aspirano alla proprietà; si potrebbe quasi dire che il risparmio va a mano a mano scomparendo e a questo si sostituisce una sorta di capitalizzazione. Tutto ciò, indipendentemente dall'attuale congiuntura, ha fatto sì che l'area del risparmio privato si sia sempre più ristretta e che le aziende abbiano dovuto cercare attraverso altri mezzi le possibilità di investimento. Ecco come si è giunti alla necessità dell'autofinanziamento, che oggi può fare gridare allo scandalo soltanto gli sprovvoduti ed i demagoghi; ecco quindi la necessità, se si vuole che un sistema economico viva e si sviluppi, di non contrastare, anzi fino ad un certo punto di favorire questo autofinanziamento, che negli altri paesi del M.E.C. copre ormai già il 50 per cento degli investimenti.

È evidente lo scopo antirecessivo di questo provvedimento il quale, anche se limitato, dovrebbero avere una benefica influenza sui costi di produzione, con riflessi positivi, anche se marginali, sia sul mercato interno sia su quello internazionale. Non accettabile, invece, la ragione che del provvedimento viene data dal relatore, e cioè quella di un miglioramento della bilancia commerciale.

Per influire sulla bilancia commerciale in forma diretta occorre adottare altri mezzi, e pertanto la maggioranza non deve avere il timore di dire che lo scopo principale di questo provvedimento è quello di ricostituire un margine di profitto per le aziende; tanto più, onorevole relatore, che la fiscalizzazione degli oneri sociali, attuata non con palliativi come questo, ma in forma concreta, rappresenta appunto un atto di giustizia per le pic-

cole e medie aziende nei confronti dei grandi complessi e quasi sempre un atto di giustizia per i settori economici poveri nei confronti di quelli ricchi. È chiaro infatti che l'attuale sistema di pagamento degli oneri sociali va a danno delle aziende che hanno in proporzione un maggior numero di dipendenti, e queste sono, in generale, quelle più piccole e quelle dei settori produttivi più poveri.

Oltre tutto non bisogna dimenticare che proprio questa tassa sul costo del lavoro ha contribuito a mantenere ingiuste disparità di salari fra settore e settore e qualche volta fra fabbrica e fabbrica.

Purtroppo, però, pur essendo il provvedimento al nostro esame l'indice di una politica adatta all'attuale fase recessiva della congiuntura, esso non è idoneo a raggiungere i risultati che si prefigge, essendo del tutto inadeguato alle attuali necessità.

La diminuzione del 2,88 per cento dei contributi sociali, indipendentemente dalle voci sulle quali viene ad operare, essendo ciò indifferente per colui che deve versarli, rappresenta un beneficio percentuale dell'uno per cento circa rispetto alle aliquote in vigore prima del 1° luglio 1963, ma non viene nemmeno a coprire gli aumenti percentuali che si sono avuti dal 1° gennaio 1962 e che sono stati pari al 5,55 per cento; per non parlare delle aliquote in vigore prima del 1° giugno 1958, che erano inferiori a quelle previste dal provvedimento in esame di circa l'8 per cento.

Ma la dimostrazione della inadeguatezza del provvedimento si può trarre ancor più tenendo presente che nell'ultimo anno le retribuzioni sono aumentate del 15,2 per cento per l'industria, del 13,4 per cento per i trasporti, del 10,4 per cento per il commercio: dalla stessa tabella allegata dal relatore al Senato si può valutare a circa il 50 per cento il carico degli oneri sociali dell'industria e a poco meno quello del commercio; ne viene di conseguenza che l'aumento in assoluto dei versamenti fatti in quest'ultimo anno da questi settori produttivi è stato di più del 7 per cento per l'industria ed i trasporti ed all'incirca del 5 per cento per il commercio, ragion per cui lo sgravio che stiamo per approvare rappresenta meno di due quinti di questo aumento per i primi due settori economici e poco più del 50 per cento per il commercio.

D'altra parte continuano ad aumentare in modo costante i prezzi al minuto ed il costo della vita. Ci pare quindi di rimanere nell'ambito di una valutazione realistica se ipo-

tizziamo per il 1° novembre un ulteriore aumento della contingenza di due o tre punti. Se si tiene conto del fatto che l'aumento di ogni punto della contingenza può essere valutato intorno all'uno per cento delle retribuzioni, va da sé che i settori produttivi beneficieranno degli effetti di questo disegno di legge esattamente per due mesi. Tutto questo partendo dalla premessa che la riduzione delle aliquote degli oneri sociali non resti limitata al 31 dicembre 1964, come previsto nel decreto-legge, perché, se così fosse, ogni discussione sarebbe inutile in quanto non si tratterebbe di una cosa seria.

Onorevoli colleghi, spero di avere dimostrato come i provvedimenti al nostro esame non siano nel loro complesso adatti ed adeguati ad incidere sulla crisi recessiva della nostra economia, come pure penso di aver dimostrato come l'incapacità del Governo di centro-sinistra a realizzare una politica dei redditi faccia sì che non venga fermata la spinta inflazionistica che tuttora permane. I sacrifici che stanno facendo le categorie economiche più disagiate, dai pensionati ai mutilati, dagli impiegati dello Stato ai dipendenti delle aziende a orario ridotto, non serviranno a nulla se il Governo non saprà superare i suoi contrasti interni e dettare una politica anticongiunturale più coraggiosa e senza riserve mentali.

Per questi motivi noi confermiamo la nostra opposizione alla politica economica di questo Governo di centro-sinistra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Ne ha facoltà.

SILVESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola a nome del gruppo socialdemocratico devo adattare il mio intervento al tipo di discussione che è stato adottato in merito ai quattro provvedimenti in esame, e cioè devo procedere, anche se brevemente, ad una valutazione globale delle cause che hanno portato a tali provvedimenti e delle loro possibili conseguenze.

Ritengo che il Parlamento mai abbia dedicato tanto tempo e mai abbia avuto tante occasioni come quest'anno per discutere della situazione economica del paese, per analizzarne le lacune e per suggerire i possibili rimedi. Il fatto è che la congiuntura ha portato alla ribalta pericoli non soltanto economici, ma anche politici e sociali, che incidono sulla vita quotidiana di milioni di italiani e a cui il Governo ha fatto fronte con un insieme di provvedimenti che devono essere considerati come un tutto organico ai fini di una

obiettiva valutazione. Ora, una valutazione obiettiva deve tenere conto di alcune premesse fondamentali. Innanzitutto va ricordato che noi ci muoviamo, piaccia o non piaccia, in un sistema di economia di mercato, nel quale la formazione dei prezzi, dei costi, dei profitti e del risparmio risponde a talune norme che non si possono capovolgere, che è d'obbligo modificare talvolta anche lentamente, per potere tenere conto delle ripercussioni, positive e negative, che qualsiasi modifica comporta. Noi socialisti democratici assicuriamo la nostra ferma volontà e l'impegno di arrivare, insieme con i partiti del centro-sinistra, attraverso la programmazione, a correggere il sistema vigente nelle sue strozzature e nelle sue ingiustizie; e, pur lasciandosi largo spazio all'iniziativa privata, pensiamo che spetti al potere pubblico indicare la scelta dei più importanti investimenti produttivi, spetti al potere pubblico intervenire nei fatti economici che interessano la collettività.

Altro dato da tenere presente è che le difficoltà insorte nel nostro paese sono difficoltà che quasi tutta l'Europa occidentale ha attraversato e sta attraversando nella sua fase di profondo sviluppo economico. Questo dico non per giustificare la reale situazione nazionale, ma per dare un'impostazione obiettiva al fenomeno che si svolge sotto i nostri occhi, in un ambiente internazionale dalle frontiere doganali sempre più aperte, che pone in tal modo a confronto concorrenziale economie diverse.

Infine voglio richiamare l'attenzione sul fatto che la crisi, dovuta ad un troppo rapido ed incontrollato sviluppo, ha evidenziato i punti deboli nelle vecchie strutture dello Stato, prive di appropriati strumenti di indagine, di controllo e di intervento nell'economia, ma anche le deficienze ed insufficienze di taluni settori dell'apparato produttivo, cresciuto in un clima di bassi costi e di facili guadagni.

Le opposizioni sono pronte a cogliere errori, veri e non veri, del Governo, ma mai a fare un serio esame sugli errori propri e sulle insufficienze che si verificano fuori del Governo.

Ho voluto fare queste premesse per dare una cornice, la più reale possibile, ai provvedimenti che sono al nostro esame, i quali, evidentemente, costituiscono misure integrative di quelle già prese in passato ed ora adattate all'evolversi della situazione. Indubbiamente una delega al Governo avrebbe con-

sentito di adottare misure più tempestive e più pronte, quali si convengono per combattere una crisi che si presenta sotto molteplici aspetti, talvolta contraddittori.

È chiaro che l'obiettivo di fondo, a cui sono legate riforme strutturali ben delineate nel programma esposto dal Presidente del Consiglio, resta l'avvio di un equilibrato sviluppo del nostro sistema economico, in cui ad un adeguato tasso di sviluppo della produzione si accompagnino un alto livello di occupazione ed una ragionevole stabilità dei prezzi.

Questo l'obiettivo di fondo a cui si deve arrivare attraverso una riparazione degli anelli rotti della catena, con persistente volontà, con chiarezza di visione, ma anche con corresponsabilità di tutti.

Restano gli obiettivi contingenti ed immediati: all'inizio dell'anno si trattava di frenare la grave spinta inflazionistica che minacciava tutto il nostro sistema economico ed a questa necessità sono stati informati i provvedimenti del febbraio diretti a ridurre alcuni consumi non fondamentali, non necessari per il bilancio familiare di milioni di italiani. Qualificare i consumi in giusti e non giusti soltanto con il metro della fredda scienza economica, pur con tutto il rispetto ad essa dovuto, può portare alle considerazioni che ha fatto qui l'onorevole Trombetta, considerazioni che non possiamo condividere, perché in base ad esse si toglierebbe la possibilità di mangiare una bistecca a coloro che l'hanno a lungo desiderata e che soltanto ora hanno potuto portarla sul loro desco familiare, lasciandola a coloro che l'hanno sempre mangiata, perché il potere di acquisto delle classi ricche resta immutato per quel che riguarda i prodotti alimentari.

È evidente che misure antinflazionistiche possono portare a minacce di deflazione, misure di contenimento dei consumi possono portare a squilibri in taluni settori, qualsiasi drastica limitazione della spesa pubblica può portare a ripercussioni negative negli investimenti di base; ma questi sono i necessari costi che si deve pagare per eliminare o attenuare la tensione inflazionistica e creare la premessa di un sano riequilibrio economico. L'importante è che il costo di questa operazione non ricada soltanto su una parte della popolazione. Il ristagno produttivo in alcuni settori ha portato in questi mesi, come si prevedeva, ad una flessione delle ore lavorative, a sospensioni, a licenziamenti. Se questo è il costo necessario per la stabilizzazione e per il riequilibrio dei conti

con l'estero, ebbene giustizia vuole che esso sia pagato dalla collettività e non dalla sola classe lavoratrice.

Il ministro delle finanze, nel suo intervento al Senato, ha rilevato che i circa venti provvedimenti tributari adottati nel 1964 hanno avuto un triplice obiettivo: ridurre la domanda in alcuni settori in cui essa era cresciuta in maniera abnorme, e cioè incidere sulla domanda globale; agevolare l'offerta nei settori minacciati dalla recessione ai fini di difendere il livello di occupazione; procurare nuove risorse per diminuire il disavanzo dello Stato, stimolare nuovi investimenti e ridurre i costi di produzione.

I provvedimenti oggi in discussione rientrano in quest'ultima categoria.

Quanto al disegno di legge che apporta variazioni alle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile, si è obiettato che esso snatura il carattere reale dell'imposta, basata scientificamente sulla proporzionalità della imposta stessa. Si dimentica però che l'evasione è più che proporzionale in tale settore e che gli alti redditi sono di difficile accertamento. Lo dimostra il fatto che la pressione nominale delle aliquote è elevata, ma la pressione reale è ben minore, come si evince confrontando il gettito globale con il reddito nazionale.

Quanto all'addizionale all'imposta complementare e all'imposta speciale sui fabbricati di lusso, esse sono determinate, oltre che da ragioni anticongiunturali, anche da motivi di giustizia fiscale. Con l'addizionale si accentua la progressività dell'imposta complementare; con l'imposta speciale sui fabbricati si colpisce una evidente manifestazione di maggiore capacità contributiva.

Il disegno di legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, oltre ad avere i fini enunciati nella relazione (rendere competitiva l'industria, avviare il riordino della previdenza sociale, neutralizzare le facilitazioni creditizie di cui godono le aziende straniere), è anche un provvedimento anticongiunturale che si adegua alla mutata situazione inflazionistica, dovuta oggi, più che ad una pressione dei consumi, ad una pressione dei costi.

Si dirà che il gettito dei tre provvedimenti fiscali è modesto rispetto ai fini da raggiungere, ma è evidente che il gettito dovrà essere integrato mediante il provvedimento sull'imposta sull'entrata, che nonostante ogni critica è l'unico possibile in questo momento, dato il ristretto margine di manovra del

fisco. Non è pensabile ricorrere ora ad aumenti nei prezzi dei pubblici servizi o dei generi di monopolio, per cui non resta che l'imposizione indiretta. Non è escluso che si possa e si debba migliorare il gettito delle imposte dirette attraverso l'estensione dell'area fiscale (lotta contro le evasioni, revisione delle agevolazioni e delle esenzioni), ma ciò richiede un periodo di tempo che l'urgenza attuale non ci consente di attendere. Mi riferisco anche a tutto il problema della riforma tributaria, che esige un tempo adeguato alla delicatezza della questione.

Occorre tener presente che il problema prioritario è quello di combattere i fenomeni recessivi, di stimolare l'attività produttiva, di incentivare gli investimenti, e tutto ciò per difendere al massimo il livello di occupazione. In molte zone — nel Veneto e specie nella mia provincia, Vicenza — sulle spalle dei lavoratori gravano le riduzioni di orario, le sospensioni, i licenziamenti. Verremmo meno al nostro compito di difesa della democrazia e di perseguimento d'una maggiore giustizia sociale se non sviluppassimo una politica rapida ed efficace per attenuare o eliminare le tristi, drammatiche conseguenze della disoccupazione. Questo è stato soprattutto il motivo — voglio esser sincero — che mi ha spinto a prendere oggi la parola, affinché quei lavoratori, ai quali va la nostra solidarietà, sappiano che i partiti della maggioranza non sono secondi ad alcuno nella difesa di un sacrosanto diritto: quello al lavoro.

Ma non bastano le parole, occorrono i fatti: se pertanto non bastassero gli attuali provvedimenti, se le altre misure propulsive, quali il fondo per il finanziamento alle medie e piccole industrie, gli stanziamenti per l'edilizia pubblica, le misure per creare i fondi comuni di investimento, le dotazioni per l'E.N.I., l'I.R.I. e l'E.F.I.M., dovessero produrre i loro effetti in un tempo lungo, ebbene, dia dimostrazione il Governo, con tempestività e con autorevolezza, ai lavoratori così duramente colpiti che esiste, nei confronti di chi ha bisogno, una solidarietà pronta ed immediata, perché siamo alle soglie dell'inverno, solidarietà che sarà certamente ricambiata dalla classe lavoratrice con quello spirito di sacrificio che l'ha sempre contraddistinta.

Il 4 ottobre scorso a Bassano del Grappa si è tenuta una manifestazione celebrativa del ventennale della Resistenza nel Veneto. Tra i partecipanti vi erano numerosi operai

di una industria metalmeccanica, la Pellizzari di Arzignano, i quali ricordavano di essersi stati essi a salvare nel 1944 gli impianti industriali minacciati di distruzione dai nazisti. E lo hanno fatto subendo deportazioni e fucilazioni. Ora quelle maestranze sono soggette a riduzioni di orario, sospensioni e licenziamenti. Sento il dovere di richiamare l'attenzione del Governo sul grave problema, esprimendo la nostra solidarietà agli operai colpiti perché le loro benemerienze ed i loro diritti non possono essere dimenticati dalla nazione né dagli imprenditori interessati.

Si tratta di un appello vivo e pressante che rivolgo al Governo, perché sia ben chiaro che questo è il problema prioritario: in questo campo è in gioco il pane di migliaia di lavoratori italiani, ma è anche in gioco la fiducia dei lavoratori nel regime democratico, fiducia che è impegno fermo della maggioranza di centro-sinistra non far venir meno. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamani della VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Istituzione presso l'università di Genova della facoltà di architettura, limitatamente al biennio di studi propedeutici del corso di laurea in architettura » (1248).

Il disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

La seduta termina alle 13.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI